

Uscire dalla crisi. A sinistra. Cacciando Monti - Paolo Ferrero

Le politiche europee e quelle del governo Monti stanno aggravando la crisi. Utilizzano lo spauracchio della speculazione finanziaria per giustificare un attacco senza precedenti ai diritti sociali, alla democrazia, ai lavoratori e alle lavoratrici. Le politiche recessive aumentano la disoccupazione, l'attacco all'articolo 18 precarizza ogni lavoro, le privatizzazioni riducono i diritti dei lavoratori: il loro vero obiettivo è la demolizione di tutte le conquiste fatte dal movimento operaio dal '45 in avanti. Aggrediscono la sovranità popolare per consegnare integralmente il potere al capitale finanziario, agli speculatori da cui dicono di volerli difendere. Usano l'Europa dei banchieri per distruggere l'Europa sociale e abbattere brutalmente il salario diretto e quello indiretto, il welfare. Il colpo finale di questa strategia è costituito dal Fiscal compact, che il Parlamento discuterà nelle prossime settimane: da solo questo provvedimento produrrebbe una stangata di 45 miliardi di euro all'anno - per vent'anni - oltre al pareggio di bilancio. Sarebbe una vera e propria catastrofe che terrebbe l'Italia in recessione economica per decenni: il Fiscal compact ha gli effetti di una guerra, una guerra contro la società per favorire gli speculatori e i grandi capitalisti. E come in ogni guerra, fondamentale è la propaganda: infatti in Italia è in corso una vera e propria azione di depistaggio di massa. La crisi è esplosa negli USA nel 2008, innescata dalla speculazione finanziaria delle banche private, ma oggi in Italia si discute solamente di debito pubblico e di costi della politica. Stanno occultando le vere ragioni della crisi per fornire falsi bersagli al popolo disorientato e stanno usando lo spauracchio del debito come una clava per demolire le conquiste dei lavoratori. Pensiamo alle pensioni: nonostante le casse dell'Inps siano in forte attivo hanno allungato all'inverosimile l'età per andare in pensione. Pensiamo all'articolo 18, la cui manomissione serve unicamente ad aumentare il potere di ricatto dei padroni su tutti i lavoratori. La stessa polemica sui costi della politica serve solo a coprire il gigantesco trasferimento di risorse che viene fatto verso le imprese e le banche. Ogni anno lo stato italiano paga 80 miliardi di euro di interessi sul debito, in larga parte dovuti allo strozzinaggio che le banche private e gli speculatori praticano nei confronti dello stato, ma questo siamo gli unici a denunciarlo. In questo territorio terremotato, dove la disinformazione e la menzogna regnano sovrani, noi proponiamo il rovesciamento delle politiche economiche neoliberiste e la riscrittura dei trattati europei che hanno disegnato l'Europa dei padroni e dei banchieri. Per ottenere questo obiettivo occorre costruire un movimento politico di massa, una opposizione sociale consapevole: occorre fare come in Val di Susa in tutta Italia. Non si tratta di affidarsi a questo o a quell'uomo della provvidenza, ma di ricostruire un protagonismo sociale che superi la disperazione individuale: per evitare i suicidi occorre lottare insieme contro chi ci sfrutta. Per questo diciamo "no" alle misure del governo Monti - dalla riforma delle pensioni al tentativo di manomettere l'articolo 18 e gli ammortizzatori sociali, dall'aumento delle tasse per lavoratori e pensionati all'Imu all'aumento della benzina - e chiediamo al sindacato di dichiarare lo sciopero generale contro questo governo dei banchieri e dei padroni. Proponiamo radicali misure di redistribuzione del reddito: dalla tassa progressiva e pesante sui grandi patrimoni, da cui ricavare 20 miliardi di euro, al tetto alle pensioni - cumuli compresi - a 5.000 euro al mese, all'aumento delle tasse sui redditi sopra i 150.000 euro, per arrivare al 75% di tasse al di sopra del milione di reddito. Proponiamo di mettere un tetto di 5000 euro agli stipendi dei parlamentari e di dimezzare il finanziamento pubblico ai partiti perché la politica deve essere ripulita dai privilegi di casta. Per questo proponiamo la democrazia partecipata, perché la democrazia è minacciata dall'alto e va ricostruita dal basso, attraverso la partecipazione popolare, con la democrazia diretta. Proponiamo un forte intervento pubblico in economia, a partire dalla nazionalizzazione delle grandi banche al fine di garantire il credito a imprese, artigiani e famiglie e di usare i prestiti della Bce per finanziare a basso costo il debito pubblico italiano, togliendo la pistola di mano agli speculatori. Proponiamo che il governo dia vita ad un piano del lavoro, nei settori del riassetto idrogeologico del territorio, della riconversione ambientale dell'economia, dell'istruzione e della cultura, finanziato attraverso la cancellazione delle grandi opere inutili e dannose come la Tav e le spese militari per i cacciabombardieri e l'Afghanistan. Per realizzare questo proponiamo l'unità della sinistra su basi federate tra partiti, associazioni, comitati, uomini e donne - così come hanno saputo fare Izquierda unida in Spagna, il Front de gauche in Francia, Syriza in Grecia - per costruire una opposizione di massa al governo Monti e mandarlo a casa, per uscire dalla crisi e costruire l'alternativa senza la quale non c'è futuro per il paese e per la democrazia.

«Vinta la prima battaglia contro la dittatura finanziaria» - Beatrice Macchia

«Con l'elezione di Francois Hollande alla presidenza della repubblica il popolo francese si è liberato di un potere che l'ha disprezzato e aggredito per cinque anni. Voglio esprimere la gioia dei comunisti che hanno combattuto senza tregua Nicolas Sarkozy e la sua politica e che hanno impiegato tutte le energie per raggiungere questa vittoria». Trasudano soddisfazione le parole di Pierre Laurent, segretario del Pcf (e presidente della Sinistra europea) all'indomani del secondo turno delle presidenziali francesi che hanno visto l'affermazione del candidato socialista. «Voglio ringraziare i milioni di elettori ed elettrici del Fronte della sinistra che hanno portato un contributo decisivo a questo risultato. Senza la campagna di mobilitazione condotta dal Pcf e dai suoi alleati, con il loro candidato comune Jean-Luc Melenchon; senza le proposte del nostro programma, senza il nostro impegno decisivo tra i due turni la vittoria non sarebbe stata possibile». **Cosa cambia per la Francia?** La vittoria di Hollande apre un nuovo capitolo per il nostro paese. Hollande è il primo presidente di sinistra eletto dopo 24 anni. Era indispensabile mettere fine ad una presidenza al servizio dei privilegiati e che colpiva sistematicamente il mondo del lavoro, i diritti sociali e le libertà democratiche. Era indispensabile che il coautore insieme ad Angela Merkel di un trattato europeo che promette austerità senza fine ai popoli e i pieni poteri al capitalismo finanziario, fosse cacciato dal suo stesso popolo. **E cosa per il resto d'Europa?** A tutti i popoli d'Europa che attendevano questo segnale dalla Francia io dico: insieme ridiventa possibile far retrocedere la dittatura finanziaria che ci minaccia. Insieme noi possiamo rilanciare la battaglia per un'Europa democratica, un'Europa della giustizia sociale, dello sviluppo solidale ed ecologico. **E adesso?** Questo

6 maggio 2012 noi abbiamo vinto una prima battaglia capitale. Un presidente di sinistra siede all'Eliseo. La sinistra deve rispondere alle urgenze sociali che non attenderanno; misure immediate in favore dei salari e per il rilancio del potere d'acquisto, per la lotta contro la disoccupazione e la rinegoziazione del trattato europeo devono essere prese. Si apre nello stesso tempo una nuova battaglia. **Quale?** Quella delle elezioni legislative, da cui dipenderà la possibilità di mantenere aperta la porta del cambiamento. E' indispensabile eleggere all'assemblea nazionale una maggioranza di sinistra che sia all'altezza della situazione e possa contare su deputati pronti a votare le leggi sociali e democratiche senza le quali il cambiamento non sarebbe possibile; che non abbiano un secondo di esitazione per abrogare le leggi scellerate del quinquennio Sarkozy e dei dieci anni di destra al potere; che ci permettano di riprendere il potere sul settore bancario e finanziario, per rimettere in piedi un polo pubblico della banca e del credito; ci vogliono tantissimi deputati favorevoli al rialzo significativo dello Smic (il salario minimo francese, ndr) e dei salari; decisi ad ingaggiare la battaglia per il ritorno dell'età pensionabile a 60 anni per tutti; ad impedire i licenziamenti causati dalla finanza; a rilanciare l'impiego nell'industria e nei servizi pubblici; ad approvare nuovi diritti per i salariati nel pubblico come nel privato, per i lavoratori autonomi dall'avvenire precario, per i giovani che meritano molto di più dell'apprendistato a vita, per le donne i cui salari sono sempre al di sotto di quello di loro colleghi maschi. **Un programma vasto e molto impegnativo.** Le minacce della destra e dell'estrema destra per impedire questi cambiamenti non sono finite con la sconfitta di Sarkozy. I loro candidati alle elezioni legislative devono essere sconfitti ovunque, bisogna sbarrare la strada all'ingresso del Fronte Nazionale all'Assemblea nazionale. Ovunque ha avuto questa possibilità in Europa, l'estrema destra ha aggravato la condizione sociale delle persone. Non sarà così in Francia, il Pcf e i suoi alleati nel Fronte della Sinistra lo impediranno. **La pubblicità ingannevole di Mario Monti** Con un gioco di prestigio, Monti ha provato a scaricare su chi lo ha preceduto la responsabilità per l'ecatombe di suicidi provocati dalla crisi, dicendo così, nello stesso tempo, una palmare verità e una sesquipedale bugia. La verità è che Berlusconi ha distrutto questo paese; la bugia è che lui, Monti, non lo sta risanando, ma sta portando l'opera a compimento, rovesciando sull'Italia un cumulo impressionante di ingiustizie sociali e avvitando l'economia in una spirale recessiva senza via di scampo. E' lui il campione del liberismo più estremo, il commissario liquidatore del welfare, l'artefice dell'attacco al lavoro, l'espressione più cinica dell'oligarchia tecnocratica che sta governando l'Europa nel nome del "finanzcapitalismo".

Crollano i partiti di Monti. Tiene la sinistra radicale – Tonino Bucci

A differenza che in altre tornate elettorali le amministrative di domenica e lunedì scorso non hanno un'unica chiave di lettura. Alcuni numeri sono evidenti e c'è poco da commentare. La liquefazione del Pdl, il tracollo della Lega, l'avanzata del Movimento 5 stelle di Grillo e dell'astensionismo sono sotto gli occhi di tutti. Non è evidente invece il senso da attribuire alle cifre. La stessa scomposizione del quadro politico italiano, in rapida evoluzione, rende difficile adottare un racconto unico delle amministrative. Meglio seguire, allora, un filo alla volta. Un primo parametro di giudizio che era già evidente alla vigilia, riguarda la sorte del centrodestra e, nel dettaglio, del Pdl, al suo primo banco di prova dall'esordio del governo Monti. Il crollo del partito di Berlusconi e Alfano è verticale. Secondo l'Istituto Cattaneo che ha analizzato i voti in assoluto (non le percentuali sui quelli validi) nei 24 comuni capoluoghi, il Pdl rispetto alle elezioni regionali del 2010 lascia per strada 175mila voti. Il berlusconismo, almeno nella sua espressione politica che abbiamo conosciuto sino a oggi, non sopravvive a se stesso. Ancora più eclatante, per rimanere nella costellazione della vecchia maggioranza, è il tracollo della Lega, invischiata in scandali e diatribe interne. La riconversione populista del Carroccio nel ruolo dell'opposizione non ha impedito un'emorragia di consensi. Tra tutti i partiti - stando sempre alla ricerca dell'Istituto Cattaneo - la Lega è quello che arretra più di tutti, con un saldo negativo in percentuale del 67 per cento. Si salvano dal disastro solo i comuni più piccoli e i luoghi d'insediamento storici. «A destra c'è un mondo da ricostruire», ha scritto Stefano Folli nei giorni scorsi sul Sole 24 Ore e non è dato conoscere in anticipo quale sarà l'effetto dell'era tecnocratica di Monti su di essa. Allo stesso modo si è sgonfiata - e pare in maniera irreversibile - l'opzione del Terzo polo. I risultati non si sono dimostrate all'altezza delle ambizioni di Casini & Co di riunire i fantomatici moderati in un unico soggetto. L'Udc non cala e non cresce, a riprova di una proposta politica avvertita come inadeguata anche dai berlusconiani delusi. Il flop di Casini dimostra tra l'altro lo scarso appeal di una categoria vaga e indeterminata come quella dei "moderati", che agli italiani oggi dice poco o niente. A chiudere il quadro da quelle parti è il divorzio che si è consumato tra l'Udc e la destra del "futuro" di Fini. L'altra novità di queste amministrative è l'irruzione di una nuova discriminante politica. Per la prima volta dopo quasi un paio di decenni è sparita ogni traccia della contesa tra berlusconismo e antiberlusconismo. Non a caso, tra i principali motivi di interesse di questa tornata era l'esordio di una nuova frontiera politica, quella che divide i partiti sostenitori a livello nazionale del governo Monti dalle forze che, a vario titolo, si oppongono all'esecutivo dei tecnici. Visto da qui il voto rende manifeste due tendenze. La prima è che la fiducia di cui godeva agli inizi Monti, è solo un ricordo. La crisi di legittimità del governo si traduce in un calo di consensi per i partiti che lo sostengono. Il discorso vale anche per il Pd che in termini assoluti perde quasi un terzo dei voti, all'incirca 91mila. Il calo è più consistente nelle città del nord dove mancherebbero all'appello 60mila voti. E c'è un arretramento anche nelle regioni rosse. Va detto, a parziale attenuazione, che le liste civiche, mai così numerose come stavolta a quanto pare, ha contribuito a disperdere e drenare consensi ai partiti. In certi casi i promotori di queste liste sono stati gli stessi partiti. La seconda tendenza, tuttavia, è che mentre le forze che sostengono il governo Monti e le sue politiche liberiste perdono voti, non c'è un'avanzata delle forze di opposizione e della sinistra radicale. A differenza di quanto avvenuto di recente in Francia e in Grecia la protesta non viene interpretata nel perimetro della sinistra radicale ma va a finire nell'astensione o alla lista del Movimento 5 stelle (che va bene, benissimo al nord, ma non al sud). Va male anche per chi rappresenta l'opposizione parlamentare a Monti, come l'Idv che nel saldo perde 55mila voti (il 58 per cento). Anche se, per inciso, il partito di Di Pietro non è mai stato radicato nel territorio e ha sempre giocato sulla dimensione nazionale. Più di altri, l'Idv deve riconvertire la propria proposta politica che si è costruita per anni sul tema dell'antiberlusconismo e della legalità. Come mai in Italia, a differenza che altrove, la crisi, le politiche economiche e la questione sociale non sono salite al primo posto nell'agenda del dibattito pubblico? Va detto che si

trattava di elezioni amministrative e non politiche, come in Grecia e in Francia. Quindi il peso delle scelte locali, il profilo dei candidati, i problemi dei territori hanno avuto il sopravvento. Soprattutto, però, non c'è in Italia un campo della sinistra radicale organizzato in grado di raccogliere e rendere politicamente efficace la protesta sociale. Sel, ad esempio, si ridimensiona rispetto alle regionali e segna il passo al sud. E la Fds? Nel complesso tiene, ma nel dettaglio la situazione varia a seconda dei casi. A Palermo, per esempio, l'affermazione di Leoluca Orlando fa da traino per la Fds (4,77 per cento) che si è presentata in una lista aperta con gli ecologisti. Ecco qualche cifra. Nei comuni capoluogo dove c'era la lista della Fds la media è stata del 2,1 per cento (con un calo dell'1,3). Se si estende il calcolo a tutti i comuni, superiori e inferiori ai 15mila abitanti, nei quali si è presentata la lista Fds, la media nazionale passa al 2,4. Ma in questa percentuale non sono conteggiati né il risultato di Palermo né le situazioni nella quali il Prc si è presentato in tandem o in liste Fds aperte alla società civile. In tutti questi casi è tecnicamente difficile scorporre i voti. In generale i risultati più significativi la Fds li ottiene al nord, nella fattispecie in Lombardia e nella cintura milanese, in comuni a tradizionale insediamento operaio. Un segnale incoraggiante di radicamento in prospettiva dell'opposizione al governo Monti e di costruzione di una proposta alternativa su come affrontare la crisi. E poi si va meglio dove si esprimono liste unitarie di sinistra che, al di là della scelta tra governo locale o opposizione, esprimono una capacità di riagggregazione - un valore aggiunto tenuto conto della frammentazione a sinistra. Attenzione però a non confondere le amministrative con le politiche e a non esasperare troppo la differenza con la tornata elettorale francese o con quella greca. Nel caso di elezioni locali l'agenda del dibattito pubblico sarebbe stata tutt'altra cosa. E attenzione pure a dare per conclusa quella spinta al rinnovamento nelle città che era iniziata un anno fa con Pisapia e De Magistris e che ritroviamo oggi a Palermo con Orlando e a Genova con Rossi Doria.

La triade che tiene il mondo in pugno - Romina Velchi

E' il 10 novembre 2011. Un'ondata di vendite di Btp fa schizzare lo spread con i titoli tedeschi a oltre 550 punti. Le dimissioni di Berlusconi non sono servite a far scendere la febbre dei nostri titoli di stato e a fermare la speculazione dei mercati; le Borse vanno di male in peggio; titoloni sui giornali paventano il rischio default per l'Italia. E' il panico. Ma per qualcuno sembra una manna. Il giorno prima, Mario Monti è stato nominato - a tempo di record - senatore a vita; quattro giorni dopo ha accettato l'incarico di formare il nuovo governo; il 16 è ufficialmente presidente del consiglio. La crisi, lo spread, il default hanno spazzato via ogni residua resistenza da parte dei tre maggiori partiti, i quali accettano di far parte del nuovo esecutivo pur di non passare per quelli che portano l'Italia al disastro. Sollievo generale: il nuovo governo già piace agli italiani, il gradimento è alle stelle; ora che c'è Monti - uomo di Goldman Sachs, ex della Bocconi, ex commissario europeo, insomma elite dell'elite - l'Italia è salva. Goldman Sachs? Ops. Ma non è stata proprio la potente e influente banca d'affari a innescare la vendita di Btp che ha fatto schizzare lo spread, crollare le Borse e imprimere un'accelerata al governo Monti? Se non fosse che a pensar male si fa peccato (ma spesso ci si azzecca), si direbbe che si sia trattato di un'operazione concertata. Se non altro perché, in un rapporto sull'Italia reso noto lo stesso giorno, Goldman Sachs teorizzava che la nomina di un governo «tecnico» di emergenza nazionale avrebbe potuto riportare, in un tempo ragionevolmente breve, lo spread a quota 350 punti... Da notare, inoltre, che con il giochetto di vendere e poi ricomprare a prezzi di saldo i nostri Btp la banca ha guadagnato un bel po' di soldini. I soliti complottisti, direte voi: non siamo mica in un romanzo di Ian Fleming, con la Spectre e altri cattivi planetari in azione. Fantascienza, dunque? Può darsi. Però qualche volta la realtà si incarica di superare la fantasia e allora guardiamo meglio. Mario Monti può vantare un record: è forse l'unico capo di governo al mondo a far parte di tre superlobby internazionali: la Trilateral Commission, il Gruppo Bilderberg e appunto la Goldman Sachs. Tre superclub esclusivi dell'alta finanza, più o meno occulti, chiusi, ristretti a pochi "eletti", con un unico scopo: difendere e diffondere il sistema capitalistico a livello mondiale. Anzi, a ben vedere qualcosa di più di questo, come vedremo. Ne fanno parte i più influenti e potenti uomini del mondo: banchieri, politici, industriali (ovvio), ma anche docenti universitari, editori, giornalisti. In breve quelle persone che hanno la possibilità concreta di controllare i tassi di interesse, le forniture di moneta, i tassi di sconto, il prezzo dell'oro, quali paesi debbano o no ricevere prestiti. Tutte persone che, in virtù degli incarichi che ricoprono, possono esercitare senza troppe difficoltà la propria influenza su parlamenti, istituzioni e opinione pubblica, oltretutto davvero indirizzare i famosi quanto misteriosi mercati. Sorta di governi ombra, quando si riuniscono - una, due volte l'anno, in località spesso esclusive e hotel di lusso - Trilateral Commission e Gruppo Bilderberg passano spesso inosservati: non ci sono le proteste che accompagnano per esempio gli incontri di Davos (il summit dei summit), non ci sono cortei, né zone rosse, anche se, come nel caso del Bilderberg a vigilare gli incontri rigorosamente a porte chiuse (mai giornalista è stato ammesso ad assistervi) ci sono schiere di agenti privati armati fino ai denti. Eppure, lì si discute e si pianifica il futuro del mondo. Per niente roseo, se ci basiamo su quello che affermano i membri stessi di tali esclusivi club. «Alcuni credono che facciamo parte di una cabala segreta che manovra contro gli interessi degli Stati Uniti, definendo me e la mia famiglia come "internazionalisti" e di cospirare con altri nel mondo per costruire una struttura politica ed economica integrate - un nuovo mondo, se volete. Se questa è l'accusa, mi dichiaro colpevole e sono orgoglioso di esserlo»: così scrive nelle sue memorie David Rockefeller, fondatore nel 1973 della Trilateral Commission (il nome deriva dalle tre aree in cui il capitalismo era ed è maggiormente diffuso: Nord America, Europa e Giappone, quest'ultima oggi diventata Asia-Pacifico). Se non avete capito, ecco un'altra chicca: «I Bilderbergers sono in cerca dell'era del post-nazionalismo: quando non avremo più paesi, ma piuttosto regioni della terra circondate da valori universali. Sarebbe a dire, un'economia globale; un governo mondiale (selezionato piuttosto che eletto) e una religione universale. Per essere sicuri di raggiungere questi obiettivi, i Bilderbergers si concentrano su di un "approccio maggiormente tecnico" e su di una minore consapevolezza da parte del pubblico in generale». Non vi sembra di riconoscere qualcosa dell'Italia (e dell'Europa) di oggi? Eppure queste sono parole di William Shannon (morto ormai 24 anni fa), giornalista del New York Times, ambasciatore in Irlanda sotto la presidenza Carter e naturalmente membro del Gruppo Bilderberg. Tradotto: si tratta di «un abile e coordinato sforzo per prendere il controllo e consolidare i quattro centri di potere: politico, monetario, intellettuale ed ecclesiastico grazie alla creazione di una potenza

economica mondiale superiore ai governi politici degli stati coinvolti» secondo la sintesi che ne fece nel 1979 l'ex governatore repubblicano Barry Goldwater. Ancora più esplicite le valutazioni contenute nel Rapporto della Commissione elaborato nel 1975 da tre suoi illustri membri (Michel Crozier, Samuel Huntington e Joji Watanuki) e che suscitò aspre polemiche: si denunciavano gli «eccessi della democrazia» (gli autori ce l'avevano con i movimenti di protesta dell'epoca) e il «sovraccarico del sistema decisionale» all'origine della crisi economica (sic!), per poi avanzare la proposta di un radicale cambiamento: meno intervento statale; più poteri ai governi e meno ai parlamenti (già sentita?); meno democrazia diretta. In poche parole, per loro stessa ammissione i membri della Trilateral e del Gruppo Bilderberg si candidano ad essere i padroni del mondo, i costruttori di un «nuovo ordine mondiale», al quale i paesi ricchi sono invitati a partecipare, unendo i propri sforzi per promuovere la "stabilità" del pianeta attraverso la diffusione del modello economico dominante. E piano piano, tenendosi alla larga dai riflettori, ci stanno quasi riuscendo. Ma siccome «è difficile rieducare gente allevata al nazionalismo all'idea di rinunciare a parte della loro egemonia a favore di un potere sopranazionale», come ha sentenziato il principe Bernardo d'Olanda (fondatore del Gruppo Bilderberg) - anzi Zbigniew Brzezinski, già trilateralista e consigliere per la sicurezza nazionale con Carter, direbbe che «è più facile uccidere un milione di persone che controllarle» - occorre forzare un po' la mano; per questo l'orsignori «si incontrano segretamente per pianificare eventi che poi sembrano accadere un po' per caso», secondo la definizione che nel 1977 The Times fece dei Bilderbergers. Il barone Denis Winstop Healey, due volte ministro britannico tra gli anni 60 e 70, ne era convinto: «Quel che accade nel mondo non avviene per caso; si tratta di eventi fatti succedere, sia che abbiano a che fare con questioni nazionali o commerciali e la maggioranza di questi eventi sono inscenati da quelli che maneggiano la finanza». «Le idee e la linea politica che vengono fuori dagli incontri annuali del Gruppo Bilderberg - scrive Daniel Estulin, un giornalista spagnolo che ha scritto un libro molto informato ("The true story of the Bilderberg Group", TrineDay, 340 pagine) - sono poi usate per creare le notizie di cui si occuperanno le maggiori riviste e i gruppi editoriali del mondo. Lo scopo è quello di dare alle opinioni prevalenti dei Bilderbergers una certa attrattiva per poterle poi trasformare in politiche attuabili e di far pressione sui capi di stato mondiali per sottometerli alle "esigenze dei padroni del mondo". La cosiddetta "stampa libera mondiale" è alla completa mercè del gruppo e dissemina propaganda da esso concordata». Non vi sembra che tutto calzi perfettamente con Monti&Co (e anche con quel famoso 10 novembre)? Ed è lungo l'elenco di certe "coincidenze" sospette. Nel 1976 uno "sconosciuto" Jimmy Carter viene eletto presidente degli Stati Uniti: Carter era uno dei più attivi membri della Trilateral e chiamò al suo fianco ben 18 trilateralisti; Bill Clinton partecipa ad un incontro del Gruppo Bilderberg nel 1991: nel 1992 è eletto presidente Usa; nel 1993 è il turno di Tony Blair, che diventa primo ministro nel '97; Romano Prodi partecipa ad una riunione del Gruppo nel 1999: lo stesso anno diventa presidente dell'Ue e nel 2006 è presidente del consiglio italiano. Recentemente intervistato dal Fatto quotidiano, il presidente italiano della Trilateral, Carlo Secchi (ex rettore della Bocconi: toh, un altro!) si è mostrato sorpreso della «curiosa coincidenza»: «Quando il nostro reggente europeo Mario Monti ha ricevuto l'incarico dal Quirinale e stava per formare il governo, noi eravamo riuniti». Monti si è dimesso dalla carica di presidente europeo della Trilateral (sostituito da Jean-Claude Trichet, ex presidente della Bce), ma lo stesso Secchi non ha dubbi: «C'è continuità fra il Monti nella Trilateral e il Monti a Palazzo Chigi». E in ogni caso, tra i "soci" figurano ancora tanti "illustri italiani": Marco Tronchetti Provera (Pirelli), Enrico Cucchiani (Intesa), John Elkann (Fiat), Marta Dassù (sottosegretario agli Esteri), Federica Guidi (presidente Giovani industriali di Confindustria), Enrico Letta (vice segretario del Pd), Maurizio Sella (Banca Sella), Franco Venturini (giornalista del Corriere della Sera). E non c'è alcun dubbio che Monti (e, per dire, Papademos in Grecia, anche lui membro della Trilateral) stia portando avanti il programma per la creazione del «nuovo ordine mondiale», di concerto con le istituzioni europee (Bce e Commissione europea), dove trilateralisti e Bilderbergers sono ben rappresentati. Un esempio su tutti è l'"ossessione" per il pareggio di bilancio, cui sacrificare tutto il resto: pensioni, salari, occupazione, crescita; cioè, in parole povere, la vita delle persone normali. E, per di più, con il loro consenso. L'Italia è il primo paese europeo ad aver messo il pareggio di bilancio nella Costituzione: significa che lo Stato, chiunque sia a governare, non potrà spendere più di un tot, nemmeno per finanziare opere pubbliche importanti per dare sviluppo al paese; nemmeno in caso di crisi per dare sollievo a lavoratori, pensionati, imprese. E' un gigantesco esproprio della funzione pubblica dello Stato; il primo passo verso la fine degli Stati, della sovranità nazionale e dell'autodeterminazione (esattamente come vogliono trilateralisti e Bilderbergers). Patrick Wood, un saggista americano che da sempre segue la Trilateral Commission, recentemente intervistato da Report, è fin troppo esplicito: «La Trilateral elaborò due concetti per realizzare i propri piani: interdipendenza tra i soggetti e tecnocrazia come mezzo per controllare la società. Tant'è che la Trilateral riuscì a prendere il controllo dell'esecutivo americano dominandolo negli ultimi trent'anni». E sì, perché anche gli Stati Uniti sono un buon banco di prova per gli «internazionalisti» alla Rockefeller, a conferma che l'orsignori non si limitano, come afferma Secchi, a «favorire il dialogo», ma cercano di imporre e realizzare le loro ricette. E pazienza se qualche milione di persone si ritrova senza casa, senza lavoro, senza cure mediche, senza pensione. «Ciò a cui abbiamo assistito da parte di questa "cabala" - scrive ancora Estulin nel libro - è la graduale demolizione dell'economia Usa, iniziata negli anni '80». La gigantesca crisi dei subprime non ne è un esempio lampante? E non lo sono le enormi aree industriali ormai dismesse e città come Detroit desertificate economicamente e socialmente? Per non dire della cura imposta da Margaret Thatcher (anche lei una Bilderberger) alla Gran Bretagna, oggi un paese irriconoscibile in preda ad una gravissima crisi sociale ed economica. Ma l'opera degli "internazionalisti" non è compiuta. Si deve ancora realizzare, almeno in Europa, un «mercato europeo comune» (Secchi) mentre per l'Italia il progetto è «una coalizione trasversale come in Germania. Poi cambia poco se i ministri saranno o no dei tecnici» (sempre Secchi). Ci stanno già lavorando. E non è fantascienza.

Il futuro di Liberazione. Nelle nostre mani – Dino Greco

Liberazione quest'anno non uscirà. Né in versione cartacea né telematica, fatta salva l'edizione di numeri speciali, come quello che oggi è nelle vostre mani, al prezzo dell'euro che vi chiediamo in cambio. Il motivo determinante, quello

che ci ha precipitato in questa dura realtà, è la sequenza di tagli che - nel 2010 e ancor più nel 2011 e nel 2012 - ha drasticamente ridotto e ancor più ridurrà in futuro il finanziamento pubblico ai giornali di partito, di idee e cooperativi. Naturalmente, continueremo a batterci perché il fondo per l'editoria sia ripristinato nell'originaria consistenza e perché il pluralismo dell'informazione non sia castrato da provvedimenti varati con il preciso scopo di lasciare il campo ai soli giornali che hanno alle spalle grandi gruppi finanziari e imprenditoriali, facendo dell'informazione, come della politica, un privilegio esclusivo dei ricchi e dei potenti. Ma, detto questo, resta un tema di fondo, che interroga noi stessi, chiama in causa storiche debolezze ed ora reclama una risposta non renitente: trarre da noi stessi, dalla comunità dei nostri lettori, dai militanti e, in modo questa volta capillare, da tutte le strutture di partito, le risorse necessarie a ripartire. Per quale progetto? Per un giornale on line, in pdf, e per un settimanale da mandare nelle edicole a partire dal mese di gennaio dell'anno venturo. Ebbene, se vogliamo raccogliere la sfida serve un milione, tondo tondo. Da oggi rilanciamo la sottoscrizione, quella che nella sola prima settimana del gennaio scorso ci ha permesso di incassare oltre 50.000 euro, per poi fermarsi di fronte al blocco delle pubblicazioni. Poi dovremo inventare molte altre cose. In primo luogo una campagna di pre-abbonamenti attraverso il formale impegno - da parte di singoli, gruppi, circoli - a sottoscriverne un numero cospicuo: diciamo diecimila a 100 euro annuali per il settimanale più l'accesso al sito on line. Può un partito che conta 37 mila iscritti proporsi realisticamente questo traguardo? Altre iniziative capaci di alimentare l'autofinanziamento sono in preparazione. Seguite con attenzione costante il sito di Rifondazione e ne troverete via via un'ampia informazione. Gli incontri che stiamo facendo un po' dovunque ci rimandano, insistente, una specie di refrain: «il giornale ci manca, il giornale ci serve». E' un bene che finalmente ne maturi la consapevolezza. E che cominci a prendere corpo la volontà e la responsabilità di farlo tornare. Al più presto. Migliore di prima.

Manifesto – 13.5.12

L'opposizione rossa rossa – Daniela Preziosi

ROMA - «Oggi è un fatto storico: nasce l'opposizione sociale al governo Monti». Paolo Ferrero incita la piazza, Oliviero Diliberto saluta «i comunisti e le comuniste d'Italia» e azzarda «siamo 40mila, dopo quattro anni tremendi di umiliazioni. È l'ora del riscatto. Dico ai compagni di Sel: cosa state aspettando a venire con noi? E ringrazio la delegazione che l'Idv ha mandato, quel partito è l'unica opposizione di sinistra in parlamento», Cesare Salvi spumeggiante come ai tempi in cui era «il nostro Jospé» (quando era ministro del lavoro, la definizione immortale è di D'Alema) prova persino a mandare «un saluto per ora da lontano al Movimento 5 stelle», ma dalla piazza mandano fischi, e Diliberto dopo un po' dirà che «non accettiamo lezioni da comici miliardari». Ma il tema non è l'analisi del fenomeno Grillo, che pure ha un suo interesse per chi gli ha consegnato un discreto pacchetto di voti. Il tema è «unire la sinistra». Il corteone gonfio di bandiere rosse che ieri ha attraversato Roma ha un gruppo dirigente passato per parecchie scissioni e una base che ancora cova rancori reciproci (rinnovati dalla scelta di alcuni candidati diversi alle amministrative, è successo a l'anno scorso a Napoli e la settimana scorsa a Palermo). Ma da ieri giura di voltare pagina e lo giura in varie lingue. Anche in greco - dal palco parla Vassili Primikiris del Syriza vittorioso ad Atene - e in francese - parla Pierre Laurent segretario del Pcf, che aderisce al Front de gauche vittorioso a Parigi - persino in portoghese: unire la sinistra, quella italiana e quella europea, lottare contro le politiche dell'austerità, i diktat della Bce, il fiscal compact e le politiche neoliberaliste che hanno provocato la crisi, «di cui noi greci siamo stati cavie», dice Primikiris. Creare una Banca pubblica che finanzia lo sviluppo sostenibile, proposta francese, ne sentiremo presto parlare. Quanto all'Italia «smettete di rincorre il Pd che rincorre Casini che rincorre qualcun altro» dice Ferrero rivolto ai «compagni di Sel» che stavolta, per la prima volta, non hanno chiuso la porta ad un'iniziativa indetta dalla sola Federazione della sinistra. «Basta rivolgersi a Bersani con il cappello in mano, mettiamo insieme una sinistra più grande», come in Francia, come in Grecia, «se ci presentassimo insieme alle elezioni, Idv, Sel e Prc superebbero il 20 per cento dei consensi, imponendo una svolta al paese». Partendo per esempio dalla comune battaglia contro la manomissione dell'art.18, sulla quale la Fds già convoca la piazza. Ma per l'occasione Ferrero fa un appello anche «ai compagni e alle compagne del Pd» - Pietro Ichino e Beppe Fioroni non apprezzeranno - «che dieci anni fa erano con noi e con la Cgil di Sergio Cofferati» per sventare lo sciagurato progetto dell'allora governo Berlusconi. La sinistra-sinistra, asfaltata e extraparlamentare da quell'horribilis 2008, ieri ha provato a rialzare la testa, resuscitata dalle vittorie europee. Ha tirato fuori le bandiere, ha aggiornato appena gli slogan d'annata («Governo Monti, governo di rapina, la lotta comunista sarà la tua rovina», «Dalla scuola diaz alla Palestina, polizia fascista polizia assassina»), ha urlato spesso e volentieri i suoi vaffa a Monti, e anche (meno) a Bersani. Ha invitato a sfilare e poi sul palco di una Roma già torrida i lavoratori dell'Iribus in crisi, quelli della Sigma Tau, quelli della scuola, gli studenti, i No Tav, i No Debito, i comitati dell'acqua, Giorgio Cremaschi della Fiom (ex presidente del comitato centrale da pochi giorni) i militanti contro l'occupazione israeliana. E, sempre sul palco, ha chiamato il bel gruppo ska «Skaouts» e Enrico Capuano, Cisco e Andrea Rivera a fare un po' di musica e casino. Ha provato insomma a liberarsi del destino della sconfitta inemendabile e si è data coraggio. Spiega Ferrero: «Anche noi in questi mesi abbiamo pensato che non ce l'avremmo fatta ma non è vero, le cose possono cambiare, bisogna crederci: ce la si può fare. Da domani bisogna partire in tutti i comuni a raccogliere la gente, dobbiamo costruire le lotte per mandare a casa il governo e cambiare la politica». Dall'Idv arriva un sì, «con Sel e Prc abbiamo già avviato un percorso politico contro il governo Monti, intendiamo portare avanti l'alleanza con tutti i soggetti della sinistra, compresa Prc, e attendiamo che il Pd dia un segnale», dice Stefano Pedica dal palco: ma la proposta della piazza rossa è quella di un polo senza il Pd. E questo è un primo problema. «Non si può stare con Monti ma anche con Hollande», grida Salvi. E qui si intravede un secondo problema perché il segretario del Pcf racconta alla piazza italiana che, dopo la vittoria, sul no netto al fiscal compact (per Ferrero «una guerra dei padroni e delle banche») già qualcosa scricchiola nelle parole del neopresidente socialista: «Dovremo lottare per difendere la nostra vittoria». È già parecchio. Qui in Italia per ora si tratta, dice Ferrero, «di lottare per far cadere Monti». «Bonne lutte à vous aussi», è l'augurio di Laurent, e suona bene.

La Fiom boccia Monti

L'assemblea nazionale della Fiom, a Montesilvano, si è conclusa con un rafforzamento della maggioranza intorno al segretario Maurizio Landini (382 voti, ovvero il 74,5%), mentre alla minoranza «camussiana» ne sono andati 99 (19,2%, partiva dal 27%), gli astenuti sono stati 33 (6,4%; una parte soltanto della Rete28Aprile). Il documento finale pone come obiettivo la «riconquista di veri Ccnl unitari con tutte le controparti e la ricostruzione del diritto alla contrattazione collettiva». Naturalmente la Fiom segnala la necessità di definire «regole democratiche per le elezioni delle Rsu, per la validazione degli accordi» per «superare la pratica degli accordi separati» e «restituire alle lavoratrici e ai lavoratori» il diritto di scegliersi sia il sindacato che i delegati. Si conferma come «condizione prioritaria la battaglia contro i licenziamenti e la chiusura di siti produttivi, per la difesa dell'occupazione, il superamento della precarietà», chiedendo «una nuova politica industriale», per «l'affermazione di un nuovo modello di sviluppo ambientalmente e socialmente sostenibile e una riforma dello Stato sociale che estenda le tutele fino a sperimentare forme di reddito di cittadinanza per il diritto allo studio e la lotta alla precarietà. Boccia senza mezzi termini la «riforma» delle pensioni, che ha creato anche il problema degli «esodati», e «giudica inaccettabile il Ddl sul mercato del lavoro attualmente in discussione in Parlamento e da respingere le gravi modifiche all'articolo 18». L'Assemblea ritiene quindi necessario che la Cgil fissi la data dello sciopero generale nel rispetto della decisione già assunta dal comitato Direttivo». Ma «in ogni caso, l'Assemblea dà mandato alla Segreteria nazionale della Fiom-Cgil di proclamare le iniziative di mobilitazione necessarie a modificare la controriforma del mercato del lavoro e delle pensioni in rapporto al percorso parlamentare e per la riconquista del Ccnl e della democrazia nei luoghi di lavoro». Il primo appuntamento è per il 20 maggio 2012 a Firenze «per la difesa e l'estensione dello Statuto dei lavoratori, la riunificazione dei diritti nel lavoro e il superamento della precarietà».

Ammortizzatori finiti. La Simmi va sul tetto – Francesca Pilla

NAPOLI - «I miei due figli hanno festeggiato un compleanno amaro, senza regali, né torta, ed io mi sono sentito mortificato, mi sono vergognato, perché ho dovuto spiegare loro che non c'è lavoro, e che papà non ha i soldi per poter acquistare anche solo una sciocchezza». Sono le parole di Giovanni, operaio che da venerdì insieme ai suoi 229 compagni è salito sul tetto della Simmi, la fabbrica che produce cablaggi e schermi di aerazione per treni. Vergogna, preoccupazione che si trasforma in disperazione, sono queste le sensazioni dei lavoratori qui ad Acerra, così uguali ai tanti che si trovano in cassa integrazione nel resto dell'Italia, anche se loro ormai hanno la certezza che una buona notizia questa volta non arriverà. Dopo tre anni, ad agosto finisce la copertura degli ammortizzatori sociali e secondo il concordato preventivo del proprietario dell'azienda dopo si passerà ai licenziamenti. Ma i lavoratori si sono uniti e hanno formato una srl. «Perché un'altra produzione è possibile». Tante le esperienze di autogestione in America Latina, ma anche nel nostro paese. L'intoppo le commesse, e qui ci vorrebbe una mediazione istituzionale per garantire alla nuova gestione gli ordinativi dell'AnsaldoBreda. Le tute blu non intendono fare passi indietro. «Il lavoro non c'è e non abbiamo alternative», spiega Antonio, due figli maggiorenni ancora a carico, che rischia di chiedere alla figlia di lasciare l'università. Sul posto sono arrivati i candidati sindaci che si sfideranno al ballottaggio la prossima settimana per la guida del comune di Acerra. «Voglio incontrare subito i vertici regionali per vedere di sbloccare la situazione», ha detto Raffaele Lettieri, candidato dell'Udc che ha puntato il dito contro chi «in maniera speculativa, vorrebbe cavalcare il dramma degli operai». Concorrenza elettorale sulle spalle della gente... Alcuni lavoratori hanno minacciato di lanciarsi nel vuoto. Sono stati dissuasi, ma la protesta andrà avanti finché non saranno convocati ad un tavolo per discutere della loro vertenza.

Sul presente per il futuro – Valentino Parlato

Dello stravagante fax dei commissari abbiamo già dato notizia ieri. Volerci chiudere a mezzo fax è una sconveniente provocazione. La nostra prima risposta è: resistere, resistere. Resistere perché il successo di Hollande dà speranze di uscire da un'Europa commissariata da banche e Merkel. E anche perché (lo vedete dagli annunci sul giornale) nel nostro paese ci sono moltissime comunità, ben politicizzate, che ci chiamano a tenere assemblee, con cene a sostegno del nostro giornale. Insomma non siamo soli. Abbiamo nel nostro non breve passato attraversato crisi assai dure e siamo riusciti a superarle. Quindi ribadiamo la nostra parola d'ordine: non mollare. Per non mollare anche noi dobbiamo darci una mossa: dobbiamo al più presto definire un piano economico che, anche con costi (inevitabile quanto dolorosa la riduzione del personale e delle spese), ci rimetta in condizioni di equilibrio. Dobbiamo definire questo piano e renderlo pubblico. E, aggiungo, contiamo molto sul sostegno dei nostri lettori, che già è rilevante. Dobbiamo pensare, come nel passato, a numeri a prezzo straordinario. Ma più del piano economico è decisivo definire e rendere pubblico un piano editoriale. Dobbiamo riuscire a non farci attrarre dalle provvisorie congiunture politiche. Dobbiamo riuscire in una seria e continua analisi della attuale crisi della sinistra, non solo in Italia. Perché le ultime parziali elezioni amministrative sono andate così male? Perché il Pd e anche le forze alla sua sinistra non vanno bene? Perché c'è anche nei partiti un invecchiamento degli stati dirigenti, che danno spazio ai rottamatori tipo Renzi? Insomma cercare di capire innanzitutto che cosa è cambiato nei processi produttivi e capire in che misura le innovazioni hanno indebolito la forza della classe operaia. Insomma, e l'attuale grande crisi globale lo testimonia, siamo a un passaggio d'epoca, nella quale anche forme di sfruttamento e accumulazione cambiano, e in una fase nella quale la finanza (il denaro che fa denaro) annerchia gli occhi più attenti. Questa è una crisi del capitalismo del tutto nuova. Quindi insistere in una discussione, già aperta, con intellettuali, economisti, uomini di cultura sul presente e sul probabile futuro per capire come governare questo processo per evitare che si concluda in un ennesimo affare dei soliti padroni. Resistere indubbiamente, ma con questo impegno a un serio rinnovamento della sinistra.

All'armi son faxisti! – Alessandro Robecchi

Cari compagni. In questo difficile momento, mentre barcolliamo, pur senza retrocedere, davanti a un vile attacco faxista operato con antiche tecnologie dai commissari liquidatori del manifesto, è il momento della severa autocritica. Noi non siamo stati capaci di modernizzarci, non siamo stati al passo coi tempi, non abbiamo capito le mutate condizioni delle masse. E specialmente delle masse di pezzi di merda che hanno fatto i soldi con i contributi dell'editoria senza averne diritto e anzi con l'antico metodo della truffa. Noi, rinunciando alla nostra natura di rivoluzionari, abbiamo fatto tutto secondo la legge. Non abbiamo barattato qualche milioncino di euro con favori compiacenti, né ci hanno intercettato come il signor Lavitola mentre chiedevamo al presidente del consiglio Berlusconi buon'anima un po' di soldi per l'Avanti!, per dire. E nemmeno siamo andati a vendere elicotteri a Panama caldeggiando tangenti per ungere questo o quel presidente centroamericano. Abbiamo dimostrato così di non capire la complessità del presente. Noi non abbiamo messo a bilancio, come il prestigioso foglio la Discussione, un'Audi A8 del valore di 99.000 euro, con cui pagheremmo quasi cento stipendi. E nemmeno abbiamo destinato alle nostre spese personali qualche soldino ricevuto su esempio de Il Campanile, testata che certo campeggia nella rassegna stampa della Casa Bianca e dell'Eliseo, essendo emanazione dell'Udeur di Mastella. E non siamo nemmeno accusati, come il senatore Ciarrapico, di aver moltiplicato i contributi servendosi di prestanome ottuagenari (il processo a breve). Insomma, compagni: noi ci siamo seduti sulla più retriva legalità borghese, mentre altri (specie i "borghesi") fregavano a man bassa dichiarando milioni di copie e vendendone, nei giorni buoni, diciassette. Ora che il faxismo contabile ha colpito, dobbiamo meditare e discutere sulle nostre colpe e interrogarci sul vecchio ma sempre fecondo interrogativo: "che fare"? Non è che a Panama servono altri elicotteri? Non è che a Berlusconi servono altri favori? Sai mai che...

La comunità che ci regge

Sulla nostra copertina di ieri era riprodotta la prima frase del famoso fax, quello che ci ha gelato il sangue quando è arrivato in redazione venerdì pomeriggio. Oggetto: Cessazione attività. L'effetto è stato ugualmente terrorizzante per i nostri lettori. Paura. Ma anche voglia di reagire. Il sismografo di questi sentimenti è ormai la rete, i social network. Il flusso di messaggi su facebook e twitter per la verità non si è mai interrotto da venerdì sera, quando la notizia ha cominciato a circolare. Ne riproduciamo alcuni in queste pagine, assieme alla prime lettere che ci sono arrivate. Ieri a Roma c'è stata la manifestazione della Federazione della sinistra, da tempo avevamo organizzato la diffusione del giornale in piazza. Non potevamo sapere che sarebbe stata un'edizione così speciale. È stata l'occasione per incontrare la solidarietà dei manifestanti. La direttrice Norma Rangeri è stata invitata a parlare dal palco. Ha parlato anche il direttore di Liberazione Dino Greco, il giornale di Rifondazione comunista che ha sospeso le pubblicazioni per decisione del partito di fronte alla riduzione del contributo pubblico. «Se siamo in questa condizione - ha detto Norma Rangeri - è perché neanche la sinistra crede nella necessità di un'informazione libera. Eppure qualità dell'informazione e la qualità della democrazia camminano insieme». E poi, parlando della situazione politica, Rangeri ha aggiunto che «è un momento così pesante che ci sarebbe bisogno di una sola sinistra, bisognerebbe superare le alchimie degli attuali partiti». Discorsi non semplici da fare dal palco di una manifestazione di partito. Resta il fatto che di fronte al pericolo concreto che il manifesto chiuda, non c'è paragone tra la qualità della reazione messa in campo dalla comunità dei lettori - una comunità che in ragione dell'alto tasso di «infedeltà» di cui soffre il nostro giornale è molto più ampia del numero di copie vendute in un giorno qualsiasi - rispetto a quella della politica istituzionale. Con alcune eccezioni, di cui riferiamo anche oggi in questa pagina, dal palazzo è arrivato solo una (gradita, certo) solidarietà. Mentre a noi sembra che l'eccezionale reazione che c'è stata di fronte ai tentativi di chiusura meritasse qualcosa di più, magari lo sforzo di costruire le condizioni perché uno spazio di informazione libero come il nostro possa continuare a vivere. In parallelo con l'avvitamento della crisi, infatti, le nostre vendite hanno cominciato a crescere. E con le vendite gli abbonamenti, che per noi si traducono in fondi immediatamente utilizzabili e sono d'altra parte un bel gesto di fiducia nella lunga vita del manifesto. Le centinaia di iniziative organizzate spontaneamente per sostenere il giornale - qualcuno della redazione partecipa sempre, ma quasi mai siamo direttamente noi a promuovere l'appuntamento - e poi le sottoscrizioni in varie formule, dalle aste alle riffe. Per un totale provvisorio di 800mila euro raccolti in pochi giorni. Ancora ieri ci sono arrivati annunci di abbonamenti. Mentre la partecipazione sul web ha ripreso i livelli dei primi giorni della crisi, superandoli. Segno che la nostra comunità si è fatta trovare pronta così come siamo stati pronti noi a rispondere di NO al tentativo di chiusura. Su facebook, dopo la foto di alcune star hollywoodiane che leggono il manifesto, la solidarietà verso il giornale è passata per il fotomontaggio. I volti scelti come testimonial sono stati i più vari, non sempre con un passato, o un presente, liberal. Tolto il volto di E.T., a metterci la faccia sono un ghignante Silvio Berlusconi, un giovane Alvaro Vitali, un'algida Carla Bruni, una piangente Elsa Fornero, un malizioso Rocco Siffredi e lo sguardo misterioso di Mona Lisa. A chiudere, il palazzo Ducale di Venezia coperto dalla prima pagina del manifesto. Autori anonimi, ma che sono rimbalzati da profilo a profilo fino a giungere nella pagina del manifesto. Su twitter è durato a lungo il gioco di solidarietà lanciato dalla nostra ex direttrice Roberta Carlini. Si trattava di votare il titolo più bello apparso sulla prima pagina, un modo come un altro per augurarci altre migliaia di copertine. Per la cronaca ha vinto a mani basse l'ormai classico Il pastore tedesco dedicato a papa Ratzinger. Ma ben piazzati anche Il presidente è quello a destra (nella foto Bush con un cane) e addirittura Praga è sola che però dovrebbe essere considerato un «fuori quota», era del 1969, il manifesto non era ancora quotidiano. Il messaggio del vicepresidente del senato Vannino Chiti. «Il manifesto non deve chiudere. È da anni una voce libera e indipendente, preziosa nel panorama dell'informazione e della sinistra italiana. La sua chiusura rappresenta una sconfitta - dice il vicepresidente del senato Vannino Chiti - è necessario garantire il massimo del pluralismo per assicurare il diritto all'informazione che è uno dei pilastri della democrazia». L'impegno di Giuseppe Giulietti e Vincenzo Vita. «Facciamo appello al sottosegretario Paolo Peluffo che ha già mostrato sensibilità su questo tema, perché intervenga subito sulla crisi del manifesto, che non può e non deve chiudere». Lo dicono in una nota il portavoce di Articolo 21, Giuseppe Giulietti, e il senatore del Pd Vincenzo Vita. «Sarebbe paradossale che una vicenda tanto terribile per il panorama dell'informazione

italiana dovesse precipitare proprio mentre viene depositato un decreto del governo sull'editoria. Anzi, quel testo andrà opportunamente emendato, anche per immaginare strumenti immediati di intervento sulle situazioni di crisi. Siamo solidali con il manifesto e proponiamo di mobilitarci tutti a difesa di una testata simbolo della parte avanzata della democrazia italiana».

Croce e celtica, il raduno anti-aborto – Eleonora Martini

ROMA - Rischiava di essere il solito raduno di quattro gatti «contro l'aborto e per la vita» raccolti ogni anno da Militia Christi a Roma, o la marginale manifestazione fondamentalista inscenata per la prima volta l'anno scorso a Desenzano. Ma la trovata degli organizzatori - Associazione Famiglia domani e Movimento europeo difesa vita (Mevd) - di rendere la seconda «Marcia nazionale per la vita» un evento della Roma papalina, sponsorizzata da nomi altisonanti come il Segretario di Stato Vaticano, Tarciso Bertone, il presidente della Cei, Angelo Bagnasco, l'ex presidente della Cei Camillo Ruini, l'arcivescovo di Firenze Betori e il presidente della Pontificia Accademia per la vita Rino Fisichella - affiancati nella chilometrica lista delle adesioni a sigle come l'Opus dei, Militia Christi, Forza nuova e Ordine futuro - ha reso l'evento degno di nota. Ottenendo così perfino il patrocinio di Roma Capitale e la partecipazione del sindaco Gianni Alemanno. La «prima grande manifestazione pro-life» espressamente contro «l'iniqua legge 194 che ha legalizzato l'uccisione, sino ad oggi, in Italia, di 5 milioni di innocenti», recita il sito ufficiale www.marciaperlavita.it. Addirittura un corteo sfilerà domenica mattina dal Colosseo a Castel Sant'Angelo, passando per piazza Venezia e largo Argentina mentre in contemporanea Zagabria assisterà alla parata gemella organizzata dal gruppo pro-life croato «Vigilare». Secondo gli organizzatori sono attese decine di pullman da tutta Italia. Per avere un'idea dell'aria che si respirerà basta leggere l'intervista a Lavinia Mennuni, delegata di Alemanno per le Pari opportunità e per i Rapporti con il mondo cattolico, esposta in bella vista giovedì sul sito della manifestazione (ma relegata in una pagina secondaria, dal giorno dopo). «L'interruzione di gravidanza è ormai banalizzata e non più percepita nella sua portata tragica», teorizza Mennuni che per sferrare un attacco esplicito alla legge 194 non disdegna l'armamentario nazionalpopulista: «Una nazione che non fa figli - dice - è una nazione in declino e il dovere della società civile, nel promuovere i processi di sviluppo e il perseguimento del bene comune, è difenderne i valori fondamentali, primo fra tutti il diritto alla vita...». È a questo tipo di manifestazione che hanno aderito politici come Maurizio Gasparri, capogruppo dei senatori Pdl, il vicepresidente della Camera, Maurizio Lupi, le ex margheritine Dorina Bianchi e Emanuela Baio Dossi, la consigliera regionale del Lazio Olimpia Tarzia, già promotrice di un disegno di legge per la riforma dei consultori famigliari della medesima ispirazione integralista, Renato Farina, Magdi Cristiano Allam, e perfino - ma soprattutto - la senatrice Pd, Maria Pia Garavaglia. Il fronte pro-life però appare tutt'altro che unito e la manifestazione è nata all'insegna della competizione tra gli organizzatori e il Movimento di difesa della vita italiano, quello presieduto da Carlo Casini, che come ogni anno aveva già organizzato il Life day 2012 al chiuso delle mura vaticane il 20 maggio prossimo, giorno di ricorrenza della legalizzazione dell'aborto in Italia. Una spaccatura che comunque L'Avvenire, organo della Cei, cerca di ridimensionare. Rispondendo a una lettera degli organizzatori della marcia, il direttore Marco Tarquinio tesse le lodi di Carlo Casini e della sua raccolta di firme in Europa per applicare «per la prima volta "dal basso" il Trattato di Lisbona per il riconoscimento dell'embrione come "uno di noi"». È questa, ci tiene a sottolineare Tarquinio, «la più grande "Marcia per la vita" in corso oggi in Italia e nel Vecchio Continente». «Alemanno ritiri il patrocinio», protestano in molti, tra le fila dell'opposizione in Campidoglio e non solo. «Mentre Roma è tappezzata di manifesti, affissi abusivamente e senza pagare la tariffa comunale, che annunciano la Marcia per la vita - denuncia Mario Staderini, segretario di Radiali italiani - il Comune concede il patrocinio a quella che si preannuncia una bella parata di integralisti e di feticisti. Dal Movimento per la vita all'Opus Dei, da Forza Nuova a Militia Christi, il manganello e l'aspersorio di nuovo in marcia insieme, questa volta contro le leggi italiane e i diritti delle donne».

Gli indignati prendono il Sol – Jacopo Rosatelli

MADRID - Questione di punti di vista. Per il rappresentante dei commercianti, l'immagine della Puerta del Sol piena di persone e di tende, che l'anno scorso fece il giro del mondo, ha rappresentato un danno incalcolabile per la Spagna, oltre a una perdita di ben 30 milioni di euro per i negozi che si affacciano sulla centrale piazza madrilenia. Per Demetria, quarantacinque anni, assistente sociale disoccupata e attivista del movimento 15-M, le cose stanno diversamente: «Innanzitutto le cifre sono gonfiate, ma ciò che colpisce è la grettezza di simili argomenti. Chi parla come il rappresentante dei commercianti non capisce la necessità di risvegliare le coscienze, che ci animò un anno fa e continua a farlo ora. Non possiamo continuare a vivere in una società dove il denaro è Dio e le persone non contano nulla». È facile indovinare quale dei due punti di vista sia quello cavalcato dal Governo spagnolo, che negli ultimi giorni non ha perso un'occasione per mettere in chiaro che non avrebbe tollerato il ripetersi di acampadas, tanto nella capitale come in ogni altra città. Un atteggiamento considerato «intimidatorio», senza troppi giri di parole, persino dal quotidiano El País, su posizioni liberal ma certamente non barricadero. Nell'editoriale dell'edizione di ieri, si chiedeva retoricamente quale fosse il vero obiettivo dell'esecutivo di Mariano Rajoy: «Evitare la acampada o spaventare con l'idea che ci sarà violenza»? Al nervosismo della destra al potere, gli indignados hanno risposto con la forza delle loro ragioni, sfilando senza incidenti in più di ottanta comuni, grandi e piccoli, in tutto il Paese iberico. Nella capitale, dalle prime ore del pomeriggio sono partiti numerosi cortei dai quartieri periferici, diretti verso la comune destinazione della Puerta del Sol. Le rivendicazioni del movimento 15-M sono molte, affidate ai comunicati che circolano sul web e ai tantissimi cartelli e striscioni portati dai manifestanti che sfilano, molti con la maglietta verde simbolo della lotta in difesa della scuola pubblica. «In poche parole: chiediamo un cambiamento radicale delle politiche economiche», ci dice ancora Demetria, impegnata nel gruppo del 15-M che si occupa della disobbedienza fiscale. «Non vogliamo pagare il costo del debito pubblico, che non abbiamo generato noi cittadini; e siamo stufi di mantenere con i nostri soldi la monarchia e la chiesa cattolica», aggiunge. «Mariano, Mariano, no llegalas a verano!» è un coro molto ripetuto: è

una minaccia-augurio, rivolta al premier Rajoy, che si vorrebbe mandare a casa prima dell'arrivo dell'estate. Molto difficile, vista la maggioranza assoluta che il Partido popular detiene in Parlamento; ma certo non è fantascienza pensare che questo governo non regga l'intera legislatura: le inchieste d'opinione mostrano come il consenso verso l'esecutivo stia sensibilmente calando. C'è chi prende di mira «la legge elettorale ingiusta», perché favorisce oltremisura il bipartitismo Psoe-Pp, chi non perdona al governo il recente salvataggio di Bankia, costato 4 miliardi ai contribuenti mentre lo stato sociale subisce pesantissimi tagli. Ma gli indignados spagnoli guardano anche oltre i propri confini nazionali, a quell'Europa dove qualcosa sembra cominciare finalmente a muoversi nella direzione giusta. Tra le voci raccolte nel corteo madrilenno, quella di Alex, disoccupato di 28 anni, che sventola una bandiera ellenica: «Sono grato al popolo greco, che ha dato una lezione dicendo no ai partiti dell'austerità». «Dobbiamo unirvi a loro per gridare forte il nostro rifiuto di un sistema disumano com'è il capitalismo», aggiunge. A pochi passi da lui, Inés, studentessa universitaria di 19 anni, argomenta: «Nell'attuale Unione Europea comanda solo Berlino. È assolutamente necessario democratizzare le istituzioni europee: spero che il voto francese possa aprire una breccia nel muro eretto da Angela Merkel». In molti si informano sulle iniziative in giro per il mondo, da Gerusalemme a Londra, da Lisbona a Copenaghen. Un'enorme bandiera palestinese ricorda il dramma di quel popolo, e quella islandese suggerisce un altro modo di uscire dalla crisi. Alla chiusura di quest'edizione, la Puerta del Sol è stracolma, come nelle migliori occasioni: per gli indignados comincia una serata che tutti pensano sarà molto, molto lunga, a dispetto degli «avvertimenti» dell'impaurito governo di Mariano Rajoy.

Una lezione di economia e una di anti-fascismo - Vassilis K. Fouskas*

I risultati delle elezioni greche di domenica scorsa sono in grado di mettere in discussione e modificare non soltanto il panorama politico e sociale ellenico, ma quello dell'intera Europa. Lo sanno molto bene i politici e i banchieri europei che - assieme ai loro omologhi statunitensi - hanno approvato e imposto alla Grecia già due pacchetti di austerità. Ed è per questo che ora, senza alcuna vergogna, minacciano la sinistra radicale di Syriza che se non verrà formato un governo disposto ad applicare fedelmente l'«austerità», la Grecia sarà sbattuta fuori dall'eurozona. Viene da chiedersi se si tratti di una minaccia o di una promessa. La società greca non ha paura di un governo di sinistra che possa dichiarare bancarotta e uscire dalla zona euro. Come ha detto Romano Prodi, un'uscita della Grecia attraverso un coerente programma socialista avrebbe ripercussioni sull'intera periferia dell'Europa, mettendo in pericolo le fondamenta del progetto europeo. Una minaccia che andrebbe letta al contrario. Ma che posizione prenderà Hollande? Il neo-eletto presidente francese ha di fronte a sé due possibilità. Può andare incontro alle aspettative del suo elettorato e mettere in atto un'agenda anti-«austerità» sulla base di quanto promesso in campagna elettorale, oppure può unirsi alla crociata neoliberale e anti-inflazionistica di Angela Merkel, che nell'Unione europea è stata battezzata eufemisticamente «Patto di stabilità e crescita». Se sceglierà la prima strada, si avvicinerà alle aspirazioni dei greci e di Syriza; se opterà per la seconda, si schiererà non soltanto con coloro che hanno causato la crisi - cioè i banchieri e i trafficanti di titoli del debito pubblico - ma anche con coloro che hanno favorito l'avanzata della destra razzista in Europa. Il neoliberismo e la globalizzazione - eliminando qualsiasi elemento di welfare e di protezionismo - hanno coltivato il neo nazismo, da un lato sfruttando senza pietà i lavoratori migranti e, dall'altro, varando contro di loro leggi oscurantiste. Entrambe queste politiche hanno acuito le tensioni sociali in Europa e regalato enormi benefici politici ed elettorali ai partiti xenofobi e antisemiti, e in generale alla nuova destra. L'estrema destra greca di Chrisi Avgi è entrata in Parlamento, ma si spegnerà rapidamente, perché non esprime alcun intellettuale di peso, né ha leader come Marine Le Pen del francese Front National. E storicamente il fascismo o il nazismo non sono mai stati radicati nella società greca. Ma l'estrema destra nell'Europa continentale è pericolosa, perché esprime leader carismatici che s'ispirano a tradizioni profondamente radicate che attualmente sono sostenute dalla crociata monetarista e neoliberale della Germania. Le elezioni francesi e greche hanno dimostrato, tra le altre cose, che è la cultura monetaria anti-inflazionistica della Germania che favorisce l'ascesa della destra razzista in Europa, a differenza di quanto - si potrebbe sostenere - accadde negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, quando fu il suo statalismo autoritario a causarne l'affermazione. Ma la teoria e la storia delle relazioni internazionali suggeriscono che gli attori, le élites e le agenzie statali tendono a seguire il più forte degli attori sulla scena, anche a causa dell'interdipendenza dei loro interessi di classe, che sono superiori ai legami con gli attori e gli Stati più piccoli e più deboli. Con ogni probabilità la Francia di Hollande non abbandonerà la Germania di Merkel per il bene della Grecia o dell'intera periferia dell'Europa. Nonostante i risultati del voto greco, Hollande non proverà a isolare la Germania sostenendo i greci, gli spagnoli, i portoghesi e gli irlandesi - l'Italia rappresenta un problema a parte. È così che il verdetto democratico e i diritti di popoli e società intere vengono sopraffatti nelle democrazie capitalistiche. Ma c'è ancora speranza. Come ha sostenuto Gideon Rachman sul Financial Times dell'8 maggio scorso, qualsiasi accordo europeo essenzialmente monetaristico tra Hollande e Merkel smaschererebbe come vacua la retorica anti-«austerità» di Hollande. Quest'ultimo verrebbe abbandonato dalla sinistra di Jean-Luc Mélenchon, arrivata quarta al primo turno delle presidenziali. E, soprattutto, si alienerebbe la periferia dell'Europa e l'intera regione del Mediterraneo che vede nella Francia un leader e un alleato per promuovere politiche sociali. A giudicare da come la regione appare dopo le primavere arabe e le crisi siriana, libica, tunisina ed egiziana, la Francia direbbe addio alla sua partnership euro-mediterranea, al Processo di Barcellona e a tutto il resto. È ormai chiaro che l'Europa è davanti a un bivio: o sceglie un'agenda federale keynesiana a favore della crescita e del welfare, o sacrifica la sua popolazione sull'altare del salvataggio delle banche e dei trafficanti di titoli del debito pubblico. Se la prima opzione non è sul tavolo, non lo è nemmeno la seconda basta guardare ai risultati delle elezioni e ai movimenti sociali in Grecia. Il popolo greco ha mostrato all'Europa non solo la strada da imboccare in politica economica, ma anche come fermare l'avanzata nel Continente del neo-fascismo.

**professore di relazioni internazionali presso l'Università di Richmond, Londra*

Traduzione di Michelangelo Cocco

Bloccupare Francoforte – François Peverali

FRANCOFORTE - Toccherà ai giudici decidere se autorizzare, e in che forme, le quattro giornate di protesta contro la politica di austerità finanziaria dell'Unione europea, da mercoledì 16 a sabato 19 maggio, promosse da un vasto fronte di opposizione sotto il nome di «Blockupy Frankfurt». L'amministrazione comunale ha vietato tutti i campeggi in centro, cortei, assemblee, concerti, perfino un incontro di «monache e monaci per la pace». I promotori hanno impugnato i divieti davanti al tribunale amministrativo, che si pronuncerà all'inizio della prossima settimana. Le parti potranno ricorrere in appello fino alla corte costituzionale. Il verdetto finale potrebbe arrivare a ridosso del primo appuntamento, alle ore 14 di mercoledì 16: un pacifico assedio della Banca centrale europea, in concomitanza con una riunione del suo consiglio direttivo. Il diritto di manifestazione è fortemente tutelato in Germania. Verosimilmente i giudici confermeranno il diritto a protestare, ma porranno condizioni restrittive, per allontanare i dimostranti dalle immediate vicinanze delle banche. L'incertezza sui luoghi di riunione è voluta, per scoraggiare la partecipazione. Ma la schermaglia sul diritto a manifestare funziona indirettamente da campagna pubblicitaria per «Blockupy Frankfurt». L'appello a venire a Francoforte da tutta Europa viene comunque confermato dai promotori, pronti a reagire «creativamente» a cambiamenti di programma. «Blockupy» è un gioco di parole tra bloccare, to block, e to occupy, in omaggio al movimento internazionale di accampamenti nei centri finanziari. Pure a Francoforte, dall'ottobre scorso, i critici del capitalismo hanno messo le loro tende su un giardinetto vicino alla Bce. Il comune di Francoforte vuole sfrattarli tra il 16 e il 20 maggio, se il tribunale glielo consentirà. Quanto a «bloccare», i promotori vorrebbero sedersi attorno agli ingressi delle maggiori banche la mattina di venerdì 18, per ritardare l'entrata degli impiegati. Per garantirsi un buon punto di partenza per queste azioni di disturbo, intendono accamparsi già il pomeriggio di giovedì sulle strisce di verde pubblico nel quartiere delle banche, la Taunusanlage e la Gallusanlage. All'appello per «Blockupy Frankfurt» hanno aderito in Germania Attac, gli autonomi della Interventionistische Linke, i socialisti della Linke, gli attivisti del movimento occupy, qualche raggruppamento della confederazione sindacale Dgb, come il sindacato degli insegnanti dell'Assia e quello dei servizi di Stoccarda. In Italia l'appello è stato sottoscritto dal comitato «No debito», dalla rete della sinistra Cgil «28 aprile», dai sindacati di base, da gruppi autonomi e centri sociali. «Vogliamo portare nel cuore del quartiere della banche di Francoforte, alla sede della Banca centrale europea (Bce) e di molti gruppi bancari e finanziari tedeschi, la resistenza contro un regime di crisi che, in molti paesi europei, fa precipitare milioni di persone nella disperazione e nella miseria», si legge nell'appello. «Noi ci opponiamo - prosegue il testo - al tentativo di aizzare gli uni contro gli altri, con parole d'ordine nazionalistiche, i lavoratori, i disoccupati, i precari in Germania, in Grecia, in Italia, in Francia e in altri paesi (...). Noi protesteremo contro la politica dell'Unione europea e della troika, bloccheremo la Bce e le piazze nel quartiere della finanza francofortese». Francoforte sta vivendo una svolta nella politica comunale. Al posto della borgomestra democristiana Petra Roth, in carica da ben 17 anni, il 25 marzo è stato eletto il socialdemocratico Peter Feldmann. Ma il nuovo borgomastro si insedierà solo il primo luglio, e dovrà coabitare con una maggioranza democristiana e verde nel consiglio comunale. Al momento resta in carica la vecchia giunta, con l'assessore agli interni Markus Frank, democristiano. È lui che ha vietato Blockupy, accampando «rischi per l'ordine pubblico». E sostenendo che i sit-in attorno alle banche potrebbero «ostacolare la circolazione di ambulanze e mezzi di soccorso». I rischi per la sicurezza si riferiscono agli incidenti del 31 marzo a Francoforte, quando la polizia ha bloccato un corteo che voleva dirigersi al cantiere per la nuova sede della Bce, e a voci sulle intenzioni poco pacifiche di dimostranti in arrivo da Berlino e dall'Italia. Thomas, uno dei portavoce di Blockupy, replica che i divieti amministrativi, per giunta mal motivati e destinati a cadere in tribunale, non potranno mai essere imposti «se decine di migliaia di attivisti saranno a Francoforte». Sulla temuta violenza scuote il capo: «Noi vogliamo una protesta di massa e pacifica, e lo abbiamo spiegato ai nostri simpatizzanti». Ulteriori informazioni sul sito: blockupy-frankfurt.org. Per la mobilitazione italiana: ateneinrivolta.org, riseupglobalmay.org

Dove non osano neppure i «falchi» - Zvi Schuldiner

Voto anticipato. Anzi no Crisi economica e guerra L'ultima settimana della vita politica israeliana è forse la miglior dimostrazione del fatto che le previsioni sono un problema, la democrazia un mito e che i pericoli di una guerra potenzialmente fatale per Israele non sono diminuiti. La coalizione del primo ministro Netanyahu godeva di una maggioranza solida, stabile e uniforme. In base alla legge elettorale, le prossime elezioni sarebbero state nell'ottobre 2013. Ed ecco apparire alcuni malumori, la questione del reclutamento di giovani ultrareligiosi comincia a tenere banco, e alcuni membri della coalizione di governo sembrano voler risolvere questo e altri problemi anticipando la data delle elezioni. Per il primo ministro, un dilemma: senza consultazione elettorale potrebbe arrivare alla fine del suo mandato, il più lungo periodo senza elezioni anticipate, un successo per un governo che non può annotare altro che la paralisi del processo di pace, la continuazione della politica neoliberale e la leadership della campagna contro l'Iran. All'interno i problemi erano più o meno "provinciali": la corte suprema aveva appena deciso di far abbattere un pugno di case in una colonia nei Territori occupati, costruite in forma chiara e potente «su terre che appartengono ai palestinesi», e già si levavano le ali estremiste del Likud minacciando una ribellione interna, cosa scomoda in un partito che si presenta di destra con aroma di centro. Per farla breve, la maggioranza dei partiti si dice d'accordo a votare la legge per anticipare le elezioni al 4 settembre, domenica scorsa Netanyahu annuncia la sua decisione «in favore degli interessi nazionali, per rafforzare la stabilità» eccetera, forse pensando anche di dimostrare a Obama di avere l'appoggio popolare e, con un mandato rinnovato, di poter attaccare l'Iran prima delle elezioni di novembre negli Stati Uniti. Ma nella coalizione alcuni temono che le proprie gradevoli poltrone possano non sopravvivere a nuove elezioni. Il ministro della difesa Barak, ad esempio, che da quando ha lasciato i laburisti si è reso molto impopolare, o il generale Mofaz, un falco quando abbandonò il Likud («è la mia casa e la casa non si lascia», disse un venerdì, e la domenica era passato a Kadima) e oggi leader del partito di centrodestra che accusa Netanyahu di ogni peccato, dichiara di volersi mettere alla testa della imminente protesta sociale ma a fatica ha ottenuto per il suo partito un terzo dei posti che ha oggi. E, sorpresa, mentre cominciavano i lavori per far passare la legge sulle elezioni anticipate, Barak

e Mofaz tessono un accordo che porta Kadima nella coalizione di governo e annulla il voto anticipato. In poche ore il panorama cambia: Mofaz vice primo ministro, Barak col suo ministero assicurato, Netanyahu senza il rischio di un partito radicalizzato che lo allontanerebbe troppo dal centro, vari deputati respirando meglio davanti alla prospettiva di altri 14 mesi in parlamento. La puzza della manovra arriva nelle case di Israele senza altre conseguenze che un altro po' di apatia e di schifo per la politica - ottimi ingredienti, tuttavia, per arrivare al fascismo o peggio. In Israele si può allegramente mantenere una facciata democratica per gli ebrei, mentre cresce la discriminazione per gli israelo-palestinesi, la situazione nei Territori occupati si deteriora e l'alleanza nazionalista-fondamentalista porta ogni giorno di più a un sistema totalitario con sembianze democratiche. E mentre già si notano alcuni effetti della crisi economica internazionale, il governo accentua i suoi colori neoliberali e potrà così affrontare meglio lo scontento di alcune classi popolari. E la guerra? Ogni previsione è pura congettura, chi cerca pronostici deve tenere in conto varie questioni. Il primo ministro vive e si nutre di un messianesimo fondamentalista che trasforma l'Iran nel nuovo Hitler e la Shoah trasuda, svilita, in tutta la propaganda ufficiale. Netanyahu e Barak vorrebbero un attacco all'Iran, che tutti sanno potrebbe comportare conseguenze disastrose per la regione e per Israele. Le elezioni americane li liberano da pressioni troppo forti. Mofaz si è dichiarato ripetutamente contrario a un attacco, ma è un campione mondiale di slalom e non vuol dire molto. Ma proprio tra i ministri più falchi c'è una maggioranza che si oppone all'attacco. Paradossalmente, la forza più seria contro l'attacco è l'establishment della sicurezza. Un falco conosciuto e rispettato come l'ex direttore del Mossad, Dagan, si è espresso contro. Come l'ex direttore dei servizi segreti, l'ex comandante in capo dell'esercito si è guadagnato l'inimicizia di Barak assumendo la stessa posizione, e lo scandalo che ha circondato la nomina del nuovo comandante ha messo in quella posizione un generale che si oppone all'attacco. In conclusione, chi crede che la grande coalizione porti o no alla guerra esprime congetture difficili da sostenere. In Israele gli ottimisti pensano alle prossime proteste sociali in estate, i pessimisti ripuliscono i rifugi antiaerei.

La Libia, l'Italia, i flussi dei migranti Tutto come ai tempi di Gheddafi – S.Liberti

«Temiamo un peggioramento sul fronte dell'immigrazione clandestina». Con un annuncio a effetto che ricorda quelli che faceva a suo tempo Muammar Gheddafi, il ministro degli esteri transitorio libico Ashour Bin Khayal ha esortato l'Italia e l'Europa a occuparsi di un problema che potrebbe investire nelle prossime settimane: una ripresa degli arrivi di immigrati a Lampedusa o sulle sponde siciliane. In realtà, le parole del capo della diplomazia libica suonano assai ambivalenti: dopo aver proferito il suo avvertimento, infatti, Bin Khayal ha aggiunto che «la situazione adesso non è così grave ma gli indicatori mostrano che le cose potrebbero peggiorare. Sul confine tra Egitto e Libia sono in arrivo diversi flussi e anche se adesso non vi sono grandi numeri potrebbe esservi un aumento». Come a dire, uomo avvisato mezzo salvato. Le parole del ministro segnano una sostanziale continuità con la politica libica condotta durante l'epoca di Gheddafi, quando la questione dell'immigrazione veniva usata in modo strumentale dal regime di Tripoli per battere cassa e per ottenere altri benefit da parte dei paesi della sponda nord. E, d'altro canto, anche l'Italia sembra proseguire le proprie politiche nel solco di una sostanziale continuità con quelle portate avanti dal precedente governo. Il ministro degli esteri Giulio Terzi si è affrettato a sottolineare che quello dell'immigrazione è «un tema urgente da affrontare in ambito europeo. Serve un piano urgente dell'Unione europea per affrontare il tema dell'immigrazione clandestina». Nonostante gli scarsissimi arrivi sulle coste siciliane, il governo italiano sembra parecchio ansioso di ristabilire i vecchi accordi di contrasto all'immigrazione che quello precedente aveva siglato con i vecchi regimi nordafricani. Con la Tunisia post-rivoluzionaria, un accordo di controllo delle coste è già stato concluso, tanto che sono stati operati diversi respingimenti collettivi in alto mare di cittadini tunisini diretti verso l'Italia. Con la Libia sono state avviate le discussioni, soprattutto in seguito alla visita del ministro degli interni Anna Maria Cancellieri a Tripoli nell'aprile scorso. Se il Viminale forse non riattiverà la pratica dei «respingimenti in mare» di cittadini di paesi terzi verso la Libia da parte di navi militari italiane - anche e soprattutto perché tale pratica è stata condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo nel febbraio scorso -, sembra comunque orientato a riprendere i cosiddetti pattugliamenti congiunti, cioè a delegare alla Libia la politica di contrasto delle partenze (anche di eventuali richiedenti asilo e rifugiati). Il governo transitorio di Tripoli non pare avere problemi in proposito, sempre che l'Italia e l'Unione europea siano disposte a pagare il giusto prezzo per tali politiche. I negoziati sono già cominciati e lo scambio tra Terzi e Bin Khayal mostra che stanno per entrare nel vivo.

La Stampa – 14.5.12

L'Eurogruppo cerca la strada per la crescita – Marco Zatterin

BRUXELLES - Il socialista Elio Di Rupo, premier belga di origine abruzzese, è convinto che «quelli che parlano d'una uscita della Grecia dall'Eurozona commettono un errore». Oggi il suo ministro dell'Economia, Steven Vanackere, lo dirà ai colleghi dell'Eurogruppo, convinto che «la situazione ellenica richiede tempo», ma anche che «tutto è interconnesso ed è una vergogna parlare del ricco che aiuta il povero dopo che tanti, con la Grecia, ci hanno guadagnato per anni». E' un modo per normalizzare la deriva che rischia spezzare il club della moneta unica. E anche per richiamare l'Europa alla compattezza (e solidarietà) che serve, secondo i belgi e non soltanto secondo loro, per cercare di capovolgere la recessione. Gli sherpa dei governi si attendono che il vertice che si apre nel pomeriggio a Bruxelles sia «decisamente politico». L'Eurogruppo è ormai consapevole di dovere attrezzare un progetto che risponda ai disagi della crisi e all'emorragia di posti di lavoro. I ministri - per l'Italia, Mario Monti e Vittorio Grilli - vorrebbero avere la serenità per trovare il necessario punto di equilibrio fra rigore e ricette di sviluppo, così da chiudere un «Patto per la Crescita» che compensi l'austerità del «Patto di Bilancio» varato in marzo. Invece sarà la politica a farla da padrona, le ricadute cruciali del voto francese (anche se oggi Parigi sarà rappresentata da un ambasciatore), di quello tedesco e, naturalmente, di quello greco. C'è tensione fra gli elettori e loro leader, la reazione dei mercati stamane potrà essere nervosa. I ministri dovranno tenerne conto. «Non c'è un'agenda precisa», rivela una fonte del Consiglio; vuol dire che

si andrà a braccio. Come? Anzitutto si spera di avere una parziale conferma della sensazione diffusa che in Grecia si possa evitare di tornare alle urne, il che vorrebbe dire maggiore stabilità ed euroscetticismi tenuti a bada pro tempore. Commissione e Bce hanno cercato di mettere Atene con le spalle al muro, minacciando l'uscita dall'Eurozona. Gli sherpa dei governi ritengono che si tratti di una strategia negoziale che può aiutare, sebbene la trovino pericolosa. «E' sicuro che seguiranno ad aiutare la Grecia», assicurano nei quartieri del responsabile economico Ue, Olli Rehn, che pure reitera l'invito al rigore: «Non possiamo continuare a mettere debito su debito per risolvere la crisi, così si danneggiano le prospettive di crescita». Il finlandese ieri si è complimentato con la Spagna per la riforma del sistema bancario, visto che la tempesta da cui l'Europa fatica ad uscire «è il risultato dell'intreccio negativo tra le debolezze del settore creditizio e il problema del debito sovrano». Per Madrid, che ambisce a tempi più lunghi per rientrare col deficit, è un punto importante. Guardano a Rehn, e lui li rassicura che «il patto di stabilità non è stupido», così semina un'idea di clemenza in vista della raccomandazioni fiscali ed economiche previste per fine mese. I margini (sempre virtuosi!) di minor rigore aiuteranno la strategia per la crescita. «L'arrivo di Hollande accelera la riflessione e crea nuove dinamiche - ha sottolineato Di Rupo in un'intervista a El Pais -. Il rigore deve essere completato con uno strumento di riattivazione. Non importa la forma, ma la sostanza, bisogna fissare obiettivi e monitorare la loro applicazione». Le ricette dei belgi, che sono analoghe a quelle francesi, appaiono in linea con alcune proposte della Commissione, come la rapida attivazione dei Project bond («entro giugno», dice Barroso) e la ricapitalizzazione della Bei. Roma le sostiene entrambe le mosse. In più, promuove l'idea della regola aurea, ovvero lo scomputo temporaneo degli investimenti virtuosi dal calcolo del deficit. Sul fronte italiano si registra la disponibilità della Commissione Ue a lavorare sul progetto, sebbene i tedeschi siano scettici, almeno sino alla legnata elettorale di ieri sera. Dall'Europarlamento potrebbe però non venire l'attesa sponda sull'golden rule. Oggi la Commissione Econ vota il «Two Pack», ulteriore stretta per la governance dell'Eurozona. L'emendamento Gualtieri/ Mauro sugli impieghi «genuini» potrebbe non essere presentato, non si vuole rischiare di bruciarlo, dato che l'intesa è complessa. Potrebbe invece passare il Redemption Fund, meccanismo di mutualizzazione parziale dei debiti eccessivi. Obiettivo di lungo periodo, ma meglio che niente.

La Grecia punta all'unità nazionale. Ma resta nel caos – Tonia Mastrobuoni

A metà pomeriggio scoppia l'equivoco. Al termine dell'incontro di un'ora e mezza con il presidente della Repubblica con i tre partiti maggiori, il leader della sinistra radicale Syriza, Alexis Tsipras dichiara ai cronisti che l'accordo per un nuovo governo in Grecia c'è, ma senza di lui. «Tre partiti, Nuova Democrazia (Nd), Pasok e Sinistra democratica (Dimar) hanno 168 seggi in Parlamento. Se vogliono, possono formare un governo», sostiene. Si tratta di una mezza verità, perché l'intesa raggiunta il giorno prima è vincolata all'appoggio dello stesso Tsipras, ma in quel momento cade come una bomba sul delicatissimo negoziato, allontanandone l'esito positivo. Perché si trasforma in una provocazione a un concorrente, l'altro partito della sinistra radicale Dimar. Il cui leader, Fotis Kouvelis avrebbe scritto una lettera al presidente del Consiglio europeo, Herman van Rompuy per chiedere un ammorbidimento dell'austerità, secondo una fonte, proprio per giustificare un eventuale partecipazione ad un esecutivo di emergenza davanti ai suoi. Il fatto è che il paese è spaccato sin dalle elezioni del 6 maggio tra partiti pro-memorandum e anti-memorandum e gli ultimi sondaggi dimostrano che quest'ultimo fronte sta enormemente salendo nei sondaggi. Favorendo anzitutto Syriza, che ha preso attorno al 17% e che prenderebbe dieci punti in più, se si rivoltasse oggi. Dunque, chi tocca i partiti con lo «stigma» di voler andare avanti con le misure di austerità (pur rinegoziandole, come ormai dicono sia Nd sia Pasok) continua a crollare nei consensi. Ovvio, allora, che alla provocazione di Syriza il leader di Dimar, Fotis Kouvelis, abbia risposto inferocito smentendo la notizia: «menzogne», ha tagliato corto. Ma l'equivoco, sostengono fonti presenti all'incontro, è nato il giorno prima. E la provocazione di Tsipras ha avuto l'effetto di inasprire la spaccatura dentro il partito di Kouvelis – diviso tra chi appoggerebbe un esecutivo di unità nazionale e chi no – e di allontanare l'accordo a tre. Quando Evangelos Venizelos ha rimesso infatti alla fine della scorsa settimana il mandato nelle mani del presidente della Repubblica, ha informato Papoulias dell'intesa raggiunta con Kouvelis (Dimar) e Samaras (Nd) per un esecutivo di unità nazionale ma ha anche puntualizzato che quella coalizione doveva avere anche l'appoggio di Syriza per essere sufficientemente robusta e non attirarsi accuse di rappresentare solo una minoranza nel paese (insieme hanno il 38% dei voti ma soltanto grazie al robusto premio di maggioranza hanno conquistato 168 seggi su 300). Tsipras ha rifiutato nuovamente quest'ipotesi perché ha già la testa sulle prossime elezioni e quando sono ripresi i negoziati nel tardo pomeriggio tra il presidente della Repubblica e gli ultimi quattro partiti che entreranno in parlamento, i comunisti, i neonazisti, Greci indipendenti e Dimar, ogni speranza sembrava di nuovo persa. Tra l'altro, Papoulias ha letto una lettera di Lucas Papademos a tutti i partiti in cui il premier «tecnico» ha riassunto la situazione tragica della Grecia: le banche sono ancora in grande difficoltà e hanno bisogno di ricapitalizzazioni dallo Stato, la recessione è in caduta libera e i soldi, ha sostenuto l'ex vicepresidente della Bce, basteranno ad Atene solo fino a giugno. Poi non potranno più essere pagati stipendi e pensioni. Ma in serata è arrivata un'altra sorpresa: l'apertura del capo di Greci indipendenti, Kammenos, che ha ammesso di essere d'accordo sul fatto che «il Paese deve essere governato». I colloqui sono proseguiti nella notte con il faccia a faccia tra Papoulias e l'uomo chiave di questa fase, Kouvelis. Le trattative riprendono questa sera. Il presidente ha fissato per le 19.30 consultazioni a quattro, ma il leader di Syriza ha subito fatto sapere, tramite il suo portavoce, che «non sarà presente all'incontro». Se falliranno, si va ad elezioni. Nel frattempo dall'Europa sono arrivati ieri due avvertimenti. Il primo dal governatore della Banca centrale del Belgio, Luc Coene, che ha parlato esplicitamente della possibilità che la Grecia esca dall'euro in un'intervista al Financial Times: «È possibile». Il secondo in una notizia dello Spiegel che sostiene che l'Europa è pronta a continuare a dare sostegno alla Grecia anche dopo un'uscita dall'euro, ma non per sostenere la spesa statale, bensì per rimborsare i bond ancora in mano alla Bce.

Hannelore, la ragioniera che sfida la politica del rigore – Marina Verna

Le donne funzionano in modo diverso dagli uomini, non meglio o peggio. Hanno altri pensieri, altre esperienze, altre priorità». E così, «funzionando» in modo diverso e infilandosi là dove gli uomini non volevano andare per esempio, a raccogliere i cocci delle sconfitte - la socialdemocratica Hannelore Kraft è arrivata per la seconda volta in venti mesi in cima al suo Land, il Nord Reno-Vestfalia. Rieletta con un programma di spesa dopo che il suo governo era caduto per eccesso di debiti. E c'è pure chi la suggerisce come antiMerkel alle elezioni federali del 2013. Due donne diametralmente opposte, due politiche inconciliabili: il rigore contro l'indebitamento. Il destino del nuovo ministro-presidente è già nel nome: Kraft, forza. E di forza gliene è occorsa tantissima per coprire la lunga strada che da Müllheim - la cittadina della Ruhr dov'è nata nel 1961, figlia di un tranviere e una commessa - l'ha portata ai palazzi del potere di Düsseldorf, l'elegante capitale del Land dove però lei non abita: la sua città è sempre Müllheim, di cui ha conservato il forte accento e i modi semplici e solidi. E dove vive con il marito, conosciuto ai tempi della scuola a una festa di Carnevale, e il figlio diciannovenne. Lì ha studiato, ha preso un diploma e ha cominciato a lavorare in banca. Ma era una vita troppo piccola. Così si è iscritta all'Università e ha studiato economia, laureandosi a Duisburg a 28 anni, con un intermezzo al King's College di Londra. Il nuovo lavoro è conseguente: consulente aziendale per la piccola industria. Il suo mondo è quello: la Ruhr operosa e modesta. La politica arriva, un po' a sorpresa, nel 1994, alle elezioni comunali a Müllheim. Serve un volto nuovo, lei è capace, dopo pochi mesi ha già un ruolo di responsabilità. Bastano sei anni per fare il salto nel parlamento regionale e poche settimane per diventare ministro degli Affari federali ed europei, poi dello Sviluppo tecnologico. Il grande salto avviene nel 2005 quando, dopo 39 anni di governo ininterrotto, la Spd è battuta dalla Cdu e perde il Land. I politici locali, stravolti e avviliti, non sanno come ricominciare. Affidano a lei la riscossa, nominandola nei posti-chiave che servono a prepararla: capogruppo al parlamento, responsabile del partito. È la prima donna eletta in quelle cariche. Cinque anni dopo Kraft restituisce il Land al suo partito, anche se con un governo di minoranza. Da ministro-presidente dimostra che cosa significhi «funzionare diversamente». Fa una classica politica socialdemocratica: più giustizia sociale, più asili, scuole migliori, aiuti alle famiglie. Per lei i debiti sono «denaro ben investito». «È la regina del debito, una irresponsabile», la accusano dall'opposizione. Effettivamente, Kraft spende molto, oltre a non aggredire il debito (172 miliardi di euro): abolisce le tasse universitarie che il suo predecessore aveva appena messo, riforma il sistema scolastico, promulga nuove leggi per l'integrazione. Tutte riforme che costano. Nel 2011 il deficit è di tre miliardi e la Corte dei conti boccia una manovra perché contempla troppi nuovi debiti. A marzo 2012, davanti a una finanziaria che prevede un deficit ancora superiore al 2011 - 3,6 miliardi - l'opposizione fa cadere il governo. Ma oggi Kraft è di nuovo in sella con una percentuale altissima, che le consentirà di formare una maggioranza con i verdi. «Non dobbiamo solo risparmiare», è stato il mantra ripetuto in campagna elettorale. «Risparmiando in modo coerente, miglioriamo le entrate, ma ricordiamoci che nessun bambino deve restare indietro. Perché se resta indietro ci costerà molto di più». Conti alla mano, ha dimostrato che spendere bene per la famiglia e l'istruzione permette di ridurre gli immensi costi delle «riparazioni» per i disastri familiari e scolastici. Ogni anno, ha ricordato, «il Nord Reno-Vestfalia paga 23 miliardi in "riparazioni" su un bilancio di 55 miliardi. Perché non aiutiamo prima genitori e insegnanti? A conti fatti, spenderemo meno». E gli elettori le hanno creduto.

Merkel, cancelliera sotto tiro – Gian Enrico Rusconi

E adesso signora Merkel? La vittoria nel Nordreno-Vestfalia della coalizione uscente, formata da socialdemocratici e verdi, con una buona maggioranza, non è una «normale sconfitta». Non solo perché la Cdu esce pesantemente ridimensionata, ma perché la linea politica della coalizione rosso-verde, che viene ora premiata nel Land, è consapevolmente alternativa a quella del governo centrale. E' la politica di «sostegno allo sviluppo» che la Merkel stigmatizza come «crescita attraverso i debiti». È la stessa denuncia che la Cancelliera fa tutti i giorni per bloccare le varie proposte avanzate molto cautamente da altri paesi europei. La Merkel ora ha il nemico in casa. Adesso la Spd dovrebbe uscire dalla sua eccessiva timidezza verso il governo. Ma siamo appena agli inizi di uno scontro che potrebbe addirittura segnare l'inizio della fine della Merkel. È bene però non sottovalutare la Cancelliera, la sua grande abilità tattica, soprattutto a fronte dello sconcerto nelle file democristiane. Stiamo per ora ai fatti. Il voto nel Nordreno-Vestfalia non è una semplice protesta contro la politica del solo rigore. È il consenso verso una linea operativa alternativa consentita nel Land da un sistema federale che funziona. Non dimentichiamo infatti che il Land è una struttura politico-amministrativa inconfondibile con una «regione» italiana. Sarebbe quindi anche sbagliato paragonare le nostre recenti elezioni amministrative con quelle del Land Nordreno-Vestfalia. Il Land infatti è dotato di una competenza e di una autonomia finanziaria, sia pure limitata, che ha un peso politico materiale e simbolico molto importante. In prospettiva dunque il risultato elettorale di ieri incoraggia un processo di cambiamento che inciderà sulle elezioni generali in Germania l'anno prossimo. E intanto potrebbe avere un effetto stimolante anche a livello europeo. Prima di toccare questo punto vorrei fare una brevissima osservazione ancora sull'esito delle elezioni: l'emergere del «partito dei pirati» (7,5%). È bene cancellare subito comode superficiali analogie con i «grillini» in Italia. Questi neomovimenti sono connotati dal contesto politico specifico in cui nascono, molto più di quanto non si creda. Un personaggio come Grillo con la sua mirata aggressiva irruenza si spiega soltanto nel nostro paese, dove viceversa sarebbero semplicemente incomprensibili rivendicazioni circa la libertà assoluta di comunicazione nel sistema mediatico che danno forza ai «pirati» tedeschi. Ma avremo modo di tornare ancora in futuro su questi fenomeni. Un Land da solo non fa nessuna «primavera di crescita». L'impresa di contenere e contrastare la recessione devastante che colpisce l'Europa (che sinora ha risparmiato relativamente la Germania) deve necessariamente essere un'impresa comune. Deve contenere una grande strategia innovativa, condivisa a livello di Unione. Occorre convincere la classe dirigente tedesca centrale che la sua strategia di puro rigore non è affatto la più saggia né la più razionale per l'Europa, come invece ritiene la cancelliera Merkel. Anche se questa da un paio di settimane abilmente e prontamente ha inserito nei suoi discorsi la parola magica «crescita», che ora gira come nuovo slogan retorico nella comunicazione pubblica europea. Ma il gioco che ora si apre in Germania è complicato. Fattori interni, europei e internazionali si

intrecciano. Domani la cancelliera riceve François Hollande. Il neoeletto presidente francese non poteva augurarsi circostanze migliori per incontrarsi con la Merkel per spiegarle le sue intenzioni. Ascolteremo con attenzione le loro dichiarazioni. Un punto dovrà essere accuratamente decifrato nelle belle parole che il presidente e la cancelliera si scambieranno: il rilievo dato all'istituzione europea come tale. Una settimana fa la Merkel invitando Hollande a Berlino ha lasciato intendere senza tanti giri di parole che la cosa più importante è che Germania e Francia rimangano le nazioni che guidano l'Europa. Questa era la sostanza dell'intesa con Sarkozy al di là dei contenuti delle politiche intraprese. E Sarkozy si è trovato intrappolato in questa logica. Credendo di salvare in questo modo il prestigio della Francia ha scontentato i francesi. Ma ora non è ancora chiaro, al di là delle dichiarazioni di intenti, se la linea di Hollande prevede davvero il rilancio delle istituzioni europee e della loro autorità. O semplicemente mira alla ricontrattazione del patto privilegiato con Berlino, sia pure introducendo innovazioni gradite ad altri membri dell'Ue. Ci auguriamo tutti che non sia così. Mi pare che elezioni nel Nordreno-Vestfalia abbiano inaspettatamente aperto opportunità per rimettere in moto contatti, iniziative, proposte che facciano uscire da una fase depressiva che sembra avere travolto un po' tutti. Da parte sua la sinistra italiana deve cogliere l'occasione per riallacciare intensamente e sistematicamente nuovi rapporti con i socialdemocratici tedeschi e i socialisti francesi. Che cosa aspetta ancora?

La domanda a cui Curcio non risponde – Agnese Moro

Sono molte le domande che la vicenda del ferimento del dirigente dell'Ansaldo Roberto Adinolfi porta con sé. La prima: si poteva prevedere e prevenire questo drammatico episodio? E poi: a quali risultati hanno portato dieci anni di indagini sulla Federazione Anarchica Informale? Cosa si sta facendo per proteggere coloro che rischiano di essere i prossimi obiettivi? Che cosa vogliono davvero questi anarchici? E che cosa può fare la società per far tacere le armi? E molti altri quesiti si potrebbero aggiungere. Mi ha un po' sorpreso che, in un contesto così ricco di interrogativi, «la Repubblica» abbia considerato importante pubblicare una intervista a Renato Curcio, che fu tra i fondatori delle Br, considerandolo, evidentemente, un osservatore autorevole della vicenda di Genova. Francamente l'intervista non aggiunge nulla alla comprensione di quel fatto, né ci aiuta a capire come si torna indietro da un percorso di violenza, cosa che davvero i protagonisti di allora potrebbero aiutarci a comprendere. Sono tantissimi, infatti, coloro che, da sinistra e da destra, parteciparono alla lotta armata, per capire poi, con lunghi e faticosi cammini (ai quali non è stato affatto estraneo un contributo della società) quanto fosse stata orrenda e sbagliata quella stagione. Da quanto emerge dall'intervista, Curcio non sembra essere tra questi, dal momento che alla domanda cruciale: «Lei condanna questa violenza?» evita accuratamente di rispondere. Con l'effetto di ferire noi che negli anni della lotta armata abbiamo perduto persone che amavamo, e di creare nel lettore l'idea che una simile ambiguità sia di tutti coloro che furono protagonisti della stagione del terrorismo; cosa assolutamente non vera, che mortifica il loro sforzo di cambiamento - e quello di coloro che l'hanno sostenuto con tanto impegno - e impedisce di vedere che uscire dalla violenza è possibile, non solo per alcuni, ma per tanti. L'Italia è un Paese meraviglioso, che in ogni angolo propone umanità, impegno, dedizione. Ma è anche un Paese al quale la violenza - subita e agita - non è purtroppo estranea. Ce lo dicono i tanti omicidi di donne, gli scontri negli stadi, il difendersi da soli con le armi, la presenza invasiva di cosche mafiose, il nostro tollerare, come nel caso delle carceri, situazioni che non possono che lasciare spazio a comportamenti violenti, l'aderire all'idea che i conflitti internazionali si risolvono con le armi e non con la diplomazia. Dobbiamo ancora lavorare per espellere la violenza dal nostro modo di essere e di pensare, nell'unica maniera possibile, ovvero non considerandola mai una risposta efficace ai problemi di ognuno di noi, del nostro Paese e del mondo.

Repubblica – 14.5.12

Terrorismo, il piano del Viminale. Almeno 400 obiettivi a rischio – Carlo Bonini

ROMA - L'amministratore delegato di Finmeccanica Giuseppe Orsi è dalla scorsa settimana sotto "sorveglianza specifica". E con lui altri quattro manager della controllata Ansaldo a Genova. Ma se sono stati i primi, non saranno gli ultimi. Proteggere e proteggersi dalla minaccia dello spontaneismo armato, dalla "liquidità" della sua sfida, sarà un lavoro molto complicato. Perché le risorse sono limitate e i potenziali obiettivi si contano nell'ordine delle centinaia. Gli uffici e i manager di Finmeccanica e delle sue numerose controllate, evidentemente, come i dirigenti e le sedi di Equitalia. Ma anche un numero consistente di aziende medio-grandi nel pieno di complicate ristrutturazioni aziendali, nonché sedi e manager di multinazionali. Vale a dire tutti quegli obiettivi non esplicitamente menzionati nel testo di rivendicazione della "Federazione anarchica informale", ma che logica e buon senso suggeriscono di collocare nella fascia di "massima attenzione". Numeri importanti, insomma e in linea teorica destinati a gonfiarsi con il passare dei mesi e l'incrudelirsi della crisi che attraversa il Paese. Il Viminale non ne ha ancora definito con esattezza l'ordine di grandezza (anche perché il Dipartimento di Pubblica sicurezza è in attesa che entro giovedì, quando si riunirà il Comitato Nazionale per l'ordine e la sicurezza, le prefetture di tutto il Paese completino le loro segnalazioni su chi e cosa è, oggi, a rischio). Ma nelle ultime ore, per quanto ne riferiscono due fonti del Viminale, una prima e ancora approssimativa stima ragiona su "almeno quattro-cinquecento obiettivi", considerando luoghi e persone fisiche. Un carico insostenibile per il solo ministero dell'Interno, il cui sistema di sorveglianza, già ora, impiega nei servizi di scorta 2.500 tra poliziotti, carabinieri, finanziari, oltre a un'aliquota fissa dell'Esercito che complessivamente contribuisce con 4mila uomini all'operazione "strade sicure". E da cui, visto il contesto, non è possibile attingere nessuna risorsa (per farlo, si dovrebbe convincere chi la scorta già ce l'ha a privarsene). Né riversarne di nuove, a meno di immaginare un'ulteriore drammatica smobilitazione degli organici in servizio di contrasto alla criminalità. Si comprendono dunque le parole con cui sabato il ministro dell'Interno Cancellieri ha ipotizzato per questo nuovo sforzo di prevenzione un ulteriore ricorso alle Forze armate. Sul quale c'è stato ieri già il via libera del Capo di Stato maggiore dell'Esercito Claudio Graziano ("L'Esercito è prontissimo a supportare le forze di polizia e di sicurezza nei termini che il Paese ci chiederà") e che - sempre se si deve stare alle prime abbozzate stime del Viminale - "non dovrebbe essere inferiore ai

mille uomini". Il cui impiego, come già accade, sarebbe in ogni caso limitato alla "sorveglianza statica" di obiettivi fissi (abitazioni private, uffici, sedi di società). In ogni caso, anche se i numeri dovessero andare a posto, il piano che il Viminale si prepara a definire di qui a giovedì richiederà comunque, per dirla con le parole di una qualificata fonte ministeriale, "uno sforzo di immaginazione e di collaborazione". A cominciare da chi finirà nella lista dei protetti. Alle grandi aziende, a partire da Finmeccanica, verrà chiesto di assumere, a prescindere dalle misure che saranno decise dal Viminale, tutte quelle iniziative di "sorveglianza e sicurezza interna" che aiutino a ridurre all'essenziale il lavoro delle forze di polizia. Mentre alle singole prefetture sarà imposto di studiare per i diversi obiettivi che rientrano nelle loro competenze territoriali, forme di cosiddetta "sorveglianza dinamica". Che consentano cioè ad una stessa "tutela" di coprire nell'arco delle ventiquattro ore più obiettivi. Tutto questo, tuttavia, con una certezza che è facile da enunciare, ma più difficile da far assimilare alla classe dirigente del Paese e alle sue imprese. E che, una fonte del Dipartimento, spiega così: "Siamo di fronte a una minaccia asimmetrica. Che come tale, rende impossibile mettere in sicurezza tutti i potenziali obiettivi". Che presuppone di riuscire ad entrare nella testa di chi ha deciso di armare la sua mano. Dunque, grande qualità di intelligence, prima che di scorte.

Che senso ha morire per il lavoro – Ilvo Diamanti

Viviamo tempi violenti, pervasi, come ha affermato ieri Mario Monti, da una "profonda tensione sociale". Di cui è indice - e fattore - il riemergere del terrorismo. Che usa la vita e ancor più la morte come un messaggio. Uno spot da proiettare nel circuito - e nel circo - mediatico. Senza il quale e al di fuori del quale: nulla esiste. Lo stesso avviene, d'altronde, nel mondo del lavoro. Dove togliersi la vita fa notizia. Molto più che perderla lavorando. I morti sul lavoro, infatti, sono un fenomeno antico, esteso e in costante aumento. (Ce lo rammenta la preziosa opera di documentazione e informazione svolta dall'Osservatorio Indipendente di Bologna di Carlo Soricelli). E, tuttavia, quasi invisibile, se non in casi eccezionali - quando muoiono in tanti in un colpo solo. Come nel caso della Thyssen Krupp di Torino, nel 2007. I suicidi, invece, suscitano grande attenzione ed emozione, in questi tempi. I media li inseguono, giorno dopo giorno. Offrono l'immagine di un'onda anomala e senza fine. Anche se i dati raccontano una storia diversa. Infatti, come osserva Marzio Barbagli, sulla base delle statistiche dell'Istat: "I suicidi in questa categoria sociale c'erano anche negli anni passati, più o meno con la stessa frequenza". Anzi, dal 2009 ad oggi, sarebbero diminuiti. Tuttavia, la visibilità mediale di un fenomeno non è mai casuale. Basti pensare allo spazio riservato dai media alla criminalità comune, trattata come un serial, sceneggiato e riprodotto dai Tg e dai talk del pomeriggio e della sera. Senza soluzione di continuità. Al di là di ogni variazione statistica del fenomeno, riflette, soprattutto, la passione dei media per la cronaca nera tradotta in "romanzo criminale". Basti pensare, ancora, allo spazio riservato dall'informazione all'immigrazione, negli anni fra il 2007 e il 2009. In seguito ridimensionato drasticamente. Una tendenza dettata da ragioni - e pressioni - politiche più che da mutamenti quantitativi dei flussi migratori. Penso, invece, che la visibilità riservata ai suicidi, in questa fase, oltre che dalla drammaticità dei singoli episodi, più che da ragioni "politiche", sia dettata - e moltiplicata - dall'angoscia prodotta dalla crisi economica. Il principale e vero motivo della "tensione sociale", a cui ha fatto riferimento il Presidente del Consiglio. Per riprendere i dati dell'Osservatorio sull'In-Sicurezza (curato da Demos, l'Osservatorio di Pavia e la Fondazione Unipolis), le "paure economiche" sono considerate la principale emergenza dal 60% degli italiani (aprile 2012). Un sentimento degenerato in pochi anni. Insieme al senso di declino sociale. Rammentiamo: nel 2005 la quota di persone che si "sentiva" di classe sociale bassa o medio-bassa era il 25%. Oggi il 53%. I suicidi dei lavoratori e ancor più dei piccoli imprenditori "drammatizzano", in senso emotivo ma anche narrativo, questa "tensione sociale". Sul piano professionale e geo-economico. Lo "sciame dei suicidi" ri-prodotto dalle cronache, infatti, sembra inseguire le zone forti dello sviluppo degli ultimi decenni. Le province del Nordest e, in generale, del Nord. Le aree che, dopo gli anni Settanta, hanno conosciuto una crescita economica violenta. Dove si è affermato una sorta di "capitalismo dell'uomo qualunque", come l'ha definito Giorgio Lago. Un modello "postfordista" (per citare Arnaldo Bagnasco), che ha coinvolto e mobilitato la società in modo estensivo. Perché, a differenza di altrove, le aspettative di reddito e di carriera non erano affidate al lavoro dipendente - nella grande fabbrica o nel pubblico impiego. Ma al lavoro in-dipendente. Al passaggio da operaio ad autonomo. "Paroni a casa nostra", in Veneto, non significa solo indipendenza territoriale. Ma vocazione all'indipendenza personale e familiare. Gran parte delle aziende, d'altronde, sono sorte e si sono sviluppate attraverso rapporti personali. Tra persone che si conoscono e si frequentano, prima durante e dopo il lavoro. Aspirano a migliorare la propria posizione e condizione, con lo stesso obiettivo. Diventando, a loro volta, "paroni a casa propria". Il passaggio da operaio a piccolo imprenditore, in questo mondo, è breve. La fatica, il rischio: gli stessi. Cambia il ruolo sociale. Come rammenta la vicenda dell'artigiano-muratore, raccontata da Gigi Copiello, che sul furgone da lavoro scrive: Bruno da Cittadella, dottore in malta. (Titolo del libro appena uscito per Marsilio). Cioè, artigiano, ma anche specialista. Per usare un termine di moda: tecnico. Il successo leghista, negli anni Novanta, in queste zone e fra queste categorie professionali, si spiega anche così. Con la capacità della Lega di dare visibilità e voce a soggetti e territori divenuti, in breve, economicamente centrali, ma ancora politicamente periferici. Guardati - anche sui media - con sufficienza e ironia. L'enfasi suscitata - oggi molto più di ieri - dai suicidi dei piccoli imprenditori e nelle aree di piccola impresa riflette la sensazione, per alcuni versi la paura, che questo modello sia in declino. Oltre metà degli italiani, nel 2006, ambiva, per sé e i propri figli, a un "lavoro in proprio o da libero professionista". Oggi questa componente è scesa a poco più di un terzo (Demos-Coop, aprile 2012). Le cause "materiali": la disoccupazione, il peso schiacciante delle tasse e la caduta dei mercati, dunque, alimenta sicuramente l'angoscia sociale che si respira. Ma c'è di più. C'è la paura del baricentro sociale, un tempo imperniato sulla grande fabbrica, spostatosi, poi, sul lavoro autonomo e sulla piccola impresa. Un modello fondato, comunque: sul "lavoro". Riferimento dell'identità e della coesione sociale, prima che fonte di reddito. Mi torna in mente la reazione di Giorgio Lago a un articolo nel quale, dieci anni fa, registravo la crescente stanchezza fra i lavoratori e i piccoli imprenditori del Nordest. Alla ricerca di altri motivi di soddisfazione, oltre il lavoro. Rispose, allora, Lago (sul Mattino di Padova): "Se sono stanchi si riposino. Vadano a dormire prima, la sera. E poi riprendano il lavoro. Perché

senza il lavoro, senza la fatica: non hanno speranza. Non hanno futuro". È questo che oggi rende così visibile ciò che fino a ieri non lo era. "Morire per il lavoro". In qualche misura, poteva essere un prezzo accettato e perfino necessario, per una civiltà laburista. Ma se il lavoro e la fatica non bastano più: cosa terrà insieme la società? E, prima ancora, che "senso" ha la vita?

Erasmus spegne 25 candeline, dall'anno prossimo si allarga a tutto il mondo

Manuel Massimo

Convegni e feste in tutta Europa per celebrare il venticinquesimo anniversario del programma Erasmus, il progetto di mobilità nato nel 1987 che fino a oggi ha coinvolto quasi tre milioni di studenti e professori universitari creando una fitta rete di relazioni multiculturali tra gli atenei del Vecchio Continente. Tempo di bilanci, ma anche di novità: dal prossimo anno il programma di scambio amplierà le sue iniziative, verrà esteso ai Paesi di tutto il mondo e si rivolgerà a nuove tipologie di studenti diventando "Erasmus for all". Il "manifesto" di Copenhagen. Alla recente conferenza internazionale di Copenhagen gli "ambasciatori Erasmus" (66, due per ciascuno dei 33 Paesi che negli scorsi mesi hanno lavorato alla stesura del documento, ndr) hanno elaborato un "manifesto" che, in dieci punti, sancisce i risultati finora conseguiti e presenta le azioni da intraprendere in futuro per implementare il programma di scambio come "abbattere le barriere" che esistono in Europa tra i sistemi nazionali di educazione per creare uno spazio comune di formazione e incrementare i collegamenti con il mondo del lavoro ma soprattutto diventare "globale", estendendosi ai Paesi extraeuropei. Il valore degli scambi. La Commissione Europea vuole continuare a puntare sull'Erasmus, incentivando gli scambi culturali, per migliorare le competenze e sviluppare le abilità degli studenti, come conferma il commissario europeo responsabile per l'Istruzione Androulla Vassiliou: "In questi tempi difficili le abilità acquisite grazie agli studi e ai collocamenti Erasmus sono più preziose che mai. Se avessimo avuto un budget superiore avremmo soddisfatto più richieste: per questo il nostro obiettivo è di aumentarlo per il periodo 2013/2020 e riuscire a duplicare le borse disponibili". Un'opportunità unica per la formazione e per il futuro lavorativo dei giovani europei attanagliati dalla crisi e in cerca di nuove prospettive. Profumo raddoppia. Il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo, dal canto suo, auspica la realizzazione di un "Erasmus di seconda generazione" che porti gli studenti ad avere un titolo universitario unico con doppia firma, dunque maggiormente spendibile: "Erasmus è stato un progetto importante, nato venticinque anni fa per rimediare al fatto che molti Paesi avevano un deficit di laureati e altri al contrario una sovrabbondanza. Il mercato del lavoro oggi richiede che ci sia una forma di certificazione europea delle competenze delle persone, per questo l'Erasmus del futuro deve prevedere titoli congiunti che mantengano la possibilità di fare un percorso in due Paesi, ma anche il coordinamento dei sistemi formativi: per avere davvero laureati con una dimensione europea". Numeri, trend positivo. Nell'anno accademico 2010/2011 il programma dell'Ue ha segnato un nuovo record di adesioni, con oltre 231 mila "Erasmusiani" e un aumento complessivo dell'8,5% rispetto all'anno precedente. Le tre destinazioni più gettonate sono state la Spagna, la Francia e il Regno Unito mentre il maggior numero di studenti a partire sono stati spagnoli, francesi e tedeschi. E nella classifica delle quindici università più internazionali ci sono anche tre italiane: l'Alma Mater di Bologna (quarto posto), la Sapienza di Roma (nono) e l'Università di Firenze (dodicesimo). Gli italiani a partire, nell'anno accademico 2010/2011, sono stati più di 22 mila e come mèta di studio hanno scelto soprattutto Spagna (7.547), Francia (3.338), e Germania (2.199). Da Fiesole a Roma. L'Agenzia nazionale "Lifelong Learning Programme" Italia festeggia il venticinquesimo anniversario dell'Erasmus con due eventi celebrativi: il primo si terrà il 18 maggio a Fiesole presso l'European University Institute, per fare il punto sul valore strategico della mobilità Erasmus e sulle prospettive future del programma; il secondo invece sarà ospitato il 15 giugno a Roma al Marco - Museo d'Arte Contemporanea - e sarà l'occasione per confrontarsi con esponenti del mondo accademico e imprenditoriale per sottolineare la spendibilità dell'esperienza Erasmus nel mondo del lavoro.

Corsera – 14.5.12

Il trionfo di Hannelore riapre i giochi – Paolo Lepri

BERLINO - Lo ha riconosciuto lei stessa, Hannelore Kraft, che il suo successo è un segnale per Berlino. Ma non ha detto che la Spd ha un problema in più, nella difficile scelta del candidato che dovrà sfidare Angela Merkel. Da ieri, il nome della donna che si è brillantemente imposta in Nord Reno-Westfalia si aggiunge a quello dei tre componenti della troika che sta guidando il partito in vista delle elezioni federali del prossimo autunno: il presidente Sigmar Gabriel, il capogruppo al Bundestag Frank-Walter Steinmeier, l'ex ministro delle Finanze Peer Steinbrück, al quale è arrivato, proprio in queste ore, l'appoggio dell'ex cancelliere Gerhard Schröder. È una poltrona per quattro, ma non è una poltrona di vice cancelliere, almeno nelle speranze e nei sogni del dopo voto. Nel Willy Brandt Haus, il quartier generale berlinese della Spd, dove un boato ha accolto alle 18.01 il catastrofico risultato dei cristiano democratici, nessuno voleva parlare ieri della possibilità di una «grande coalizione» per il futuro politico della Germania. Nonostante questo sia stato per settimane lo scenario previsto dagli analisti, nonostante in molti Länder dove si è votato recentemente, da Berlino alla Saarland, sia stato questo lo sbocco delle elezioni. Nonostante Gabriel, Steinmeier e Steinbrück partano largamente sfavoriti, in quanto a popolarità e consensi, rispetto alla cancelliera. Ma un governo rosso-verde come quello guidato dalla Kraft nella regione che produce un quinto del Pil tedesco potrebbe avere i numeri, tra poco più di un anno, anche in Germania. A dirlo per prima è stata Andrea Nahles, segretario della Spd, scesa nella grande sala al piano terra del Willy Brandt Haus poco dopo l'annuncio dei primi risultati. «La probabilità che il prossimo cancelliere sia socialdemocratico è diventata significativamente maggiore», ha detto, insistendo molto sulla «devastante sconfitta» subita da Angela Merkel in Nord Reno-Westfalia. Poi è stata la volta di Gabriel, preceduto da una banda musicale composta da quattro ragazze che suonavano When the Saints go Marching In, mentre in sala arrivavano anche Steinmeier e Steinbrück. Il leader Spd ha parlato di una «vittoria della socialdemocrazia e dei suoi valori» che rappresenta un «buon debutto» in vista delle elezioni politiche. Poi, intervistato dalle televisioni, ha

riconosciuto che Hannelore Kraft è diventata un «candidato legittimo per riportare la Spd alla guida del Paese». Un gesto cavalleresco, ma in qualche modo obbligato. La figlia del tranviere di Mülheim an der Ruhr ha dimostrato infatti come si fa a vincere.

Grecia, la sinistra radicale sbatte la porta. Europa con il fiato sospeso – D.Frattini

ATENE - A mezzogiorno ha incontrato il presidente e gli altri due capi dei principali partiti greci, un colloquio per evitare di tornare a votare fra un mese. Al tramonto Alexis Tsipras è già in campagna elettorale. Visita il quartiere di Nikaia, zona del porto, qui la sinistra è sempre stata forte. Il giovane leader di Syriza ha risposto no a qualunque tentativo di coinvolgerlo in una coalizione. «Quelli che hanno governato negli ultimi anni non riescono ad accettare il messaggio arrivato dalle urne e continuano con i ricatti. Non saremo complici dei loro crimini». LE PROPOSTE - I bersagli dell'attacco lo accusano di essere «arrogante» e di mettere in pericolo il Paese. Il conservatore Antonis Samaras e il socialista Evangelos Venizelos sono favorevoli alla proposta del presidente Karolos Papoulias, un governo di unità nazionale che resti in carica per due anni e cerchi di rinegoziare l'accordo stipulato con la troika. Entro la fine di giugno Atene deve realizzare altri tagli per 11,5 miliardi di euro in cambio degli aiuti promessi da Unione Europea, Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale. «Abbiamo proposto a Tsipras di garantire almeno la fiducia al governo - commenta Samaras - e ha rifiutato. Non capisco a che cosa stia puntando». SENZA SYRIZA - Punta a vincere le prossime elezioni - i sondaggi danno il suo partito al 23 per cento - e a scassinare la concorrenza semi interna: nel pomeriggio di ieri l'ingegnere di 37 anni ha lasciato intendere che il fondatore di Sinistra radicale, nato da una scissione da Syriza, sarebbe stato pronto a sostenere la coalizione. È stato smentito: «Abbiamo già chiarito la nostra posizione - spiega un dirigente della formazione -. Un governo senza Syriza mancherebbe di legittimità popolare e potrebbe causare disordini nelle strade». IL VOTO - La maggioranza dei greci ha votato domenica scorsa contro le misure di austerità e l'intesa definita dal Pasok e Nuova democrazia con la comunità internazionale. Il 78 per cento dichiara però di voler rimanere nella zona euro. Syriza ha tolto elettori a tutti e due i partiti che hanno dominato per trentotto anni la politica nazionale. LA MEDIAZIONE - Il presidente greco ha visto anche i leader degli altri gruppi entrati in Parlamento e continua oggi la mediazione. Aleka Papatrifa, alla guida dei comunisti, ha annunciato che proporrà di cancellare il piano di salvataggio concordato con la troika e ha proclamato nuove manifestazioni ad Atene. Il dramma dei negoziati ne contiene uno personale: Papoulias, 82 anni, è un eroe della resistenza contro i nazisti. Nella notte ha dovuto ricevere Nikos Michaloliakos, il leader di Alba d'oro, che ha conquistato ventuno seggi e due anni fa si è presentato al Consiglio comunale di Atene con un saluto a braccio teso. L'incontro c'è stato, i sorrisi no.

L'ex terrorista Sergio Segio in Tv. Bufera su Lucia Annunziata

MILANO - Un nuovo fronte di polemica investe la Rai dopo la scelta di Lucia Annunziata di ospitare nel suo programma «In mezz'ora» l'ex leader di Prima Linea Sergio Segio condannato per l'omicidio del giudice Emilio Alessandrini. E' soprattutto il Pdl a gridare allo scandalo. Il capogruppo al Senato Maurizio Gasparri parla di «scelta vergognosa in un momento in cui torna la violenza. Le tesi giustificazioniste della violenza sono un tragico errore. Lucia Annunziata cede al richiamo della foresta e si è assunta una gravissima responsabilità». Durissimo anche il senatore del Pdl Enzo Fasano, componente della commissione di Vigilanza Rai. «La Rai al servizio del terrorista Segio con l'Annunziata in veste di valletta. Che pena e che vergogna -attacca- invece di condanne senza esitazioni del terrorismo si mandano in onda tesi giustificative richiamando i fatti del G8, dove c'era chi tentava di uccidere i carabinieri. Anche con la cattiva informazione si alimenta la violenza». RISCHIO TERRORISMO - Durante la puntata Sergio Segio rispondendo ad una domanda sul rischio di una ripresa del terrorismo ha replicato: «Dipenderà dalla risposta che darà lo Stato...». E poi: «Mettere in campo l'esercito, militarizzare il territorio come in Val di Susa è campo minato e sbagliato, perchè questo è il modo migliore per alimentare il terrorismo». Perchè proprio a Genova la ripresa del terrorismo? «A Genova perchè è la città del G8, è la città degli avvenimenti delle torture nella scuola Diax e alla caserma Bolzaneto, che sono una ferita aperta». è stata la replica di Segio per il quale i fatti del luglio 2001 «per le nuove generazioni corrispondono alla perdita di una innocenza come lo fu per la precedente generazione la strage di piazza Fontana. Ferite che producono cattivi sentimenti e cattive azioni». In collegamento durante l'intervista c'era anche Sabina Rossa, figlia di Guido, sindacalista della Fiom ucciso dalle Br a Genova. Mi auguro che non esista un caso Genova - ha argomentato Rossa- Il G8 ha lasciato ferita profonda nella città, e credo che occorra assunzione di responsabilità e chiarezza fino in fondo per non compiere l'errore già fatto. Ereditiamo da quegli anni un quadro, un contesto mai chiarito».

l'Unità – 14.5.12

C'è un vento a Berlino – Paolo Soldini

Nessuno vorrebbe essere, oggi, nei panni di Norbert Röttgen. È stato lui, l'uomo che Angela Merkel ha voluto (contro buona parte della Cdu) come candidato alla presidenza della Renania-Westfalia, a trasformare il voto di ieri in un referendum sulla politica economica della cancelliera. Lo hanno preso sul serio e quella che è stata chiamata «die kleine Bundestagwahl», la piccola elezione federale (prova generale del voto nazionale dell'autunno 2013) è finita in un disastro che rischia di avere conseguenze serie sulla strategia del governo tedesco. Da quando esiste la Repubblica federale l'orientamento degli elettori nel Land più popoloso, più industrializzato e più integrato con il resto dell'Europa fa da apripista. Come vanno le elezioni in Renania-Westfalia così, più o meno, andranno le successive elezioni federali. E proprio da questa regione della Germania arriva ora la più pesante delle sconfitte per la Cdu e la sua politica. C'è la tenuta dei liberali, è vero, ma non basta a salvare le prospettive del centro-destra. La Spd e i Verdi sono aumentati. La prima in modo clamoroso, più debolmente i secondi, che comunque non si sono dissanguati a beneficio della nuova formazione dei Piraten. Se è stato un referendum sulla austerità policy, il segnale non potrebbe essere più

chiaro. A due giorni dall'incontro con Hollande, Frau Merkel vede sgretolarsi un altro pezzo della sua disciplina di bilancio che deve difendere dalle richieste di modifiche che vengono da tutte le parti e delle quali il neopresidente francese si fa interprete. Proprio ieri da Parigi sono arrivate cannonate dal portavoce del Ps Benoît Hamon: mica l'abbiamo eletta noi la cancelliera che vuole decidere da sola sul destino degli altri, ha detto facendo notare che la severa disciplina di bilancio prevista dal Compact Pact «ha portato la Grecia alla rovina». Hollande sarà sicuramente più diplomatico, ma la sostanza non cambia. Se non concede presto qualcosa ai partner e non trova il modo di cavarsi dall'isolamento Angela Merkel rischia di veder affondare, insieme con la sua strategia anti-crisi, anche il suo potere al vertice della Repubblica. Una sola cosa, nel voto di ieri, può averla un po' consolata: i suoi alleati della Fdp, che fino a qualche settimana fa parevano avviati alla scomparsa, si sono salvati, come era già avvenuto domenica scorsa nello Schleswig-Holstein. Se il segnale ha un valore nazionale, l'attuale coalizione di centro-destra ha ancora qualche chance per il voto dell'anno prossimo. Sono in vista, comunque, negoziati molto complicati. Quando nel piccolo Land del Nord sarà eletto un presidente Spd, la cancelliera perderà la maggioranza al Bundesrat, la Camera alta che ha competenza sul bilancio e le leggi di spesa. E al Bundestag, per avere la maggioranza di due terzi imposta dalla Corte costituzionale per l'approvazione del Fiskalpakt, Frau Merkel dovrà trattare con la Spd, che viaggia in sintonia con Hollande.